- PALLI





OPERE
DELL' ABATE GIOVANNI ROMANI

VOLUME PRIMO

TEORICA
DE' SINONIMI ITALIANI

Un vol. in 8.° gr., carta sopraf. levigata

Prezzo Aust. Lir. 4. 60. Ital. Lir. 4. 00.

VOLUME II, III e IV

DIZIONARIO GENERALE
DE' SINONIMI ITALIANI

Sono pubblicati i fascicoli I al IV, in 8.° grande, carta sopraffine levigata.

Prezzo Aust. Lir. 17. 24. Ital. Lir. 15. 00.

VOLUME V

OSSERVAZIONI
SOPRA IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

IL TIPOGRAFO.

Molti e pregevoli letterarj scritti dell'Abate *Giovanni Romani*, lungo tempo ancor dopo la di lui morte, giacevansi inediti presso il di lui fratello sig. *Luigi*, erede e depositario di essi, non meno che di una cospicua libreria, quando circostanze particolari mi condussero a Casalmaggiore, ove ebbi così occasione di riprendere quelle trattative che non si poterono ultimare vivente l'Autore, stante la di lui renitenza nell' avventurare in altrui mano i proprj scritti, e stante non meno il ragionevole stato di sua salute, che negli ultimi anni non gli permise giammai di recarsi co' medesimi in questa Capitale.

Cortesemente permessomi dal Proprietario di esaminare gli scritti medesimi, io trascelsi fra essi quelli che più interessanti mi parvero e per le materie che trattano, e pel gusto del Secolo. Tali furono il DIZIONARIO GENERALE DE' SINONIMI ITALIANI e le OSSERVAZIONI SUL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA: opere interamente complete, e nitidamente preparate per la stampa. Combinai adunque per queste due opere un'edizione decente non solo, ma al tempo stesso anche economica, avuto così riguardo al comodo del Pubblico, anziché alla mole de' Manoscritti, co' quali, diversamente operando, sarebbesi potuto formar ben altro ed imponente numero di volumi.

Nell'esecuzione però della stampa de' primi fogli del DIZIONARIO, vistovi replicate volte citata la TEORICA DE' SINONIMI, deliberai contemporaneamente di procurarmi anche il Manoscritto della medesima, in altre mani, amichevoli pure e gentilissime, esistente; ed osservato, che, e per sè stessa, e per la mente eziandio dell'illustre Autore, era un'Opera come preparatoria e dilucidatrice il DIZIONARIO stesso, volli che fosse prontamente impressa e pubblicata in apposito volume, formante il primo delle Opere *Romani*, al quale ora tien dietro il DIZIONARIO; e compiuto questo in tre volumi, susseguirà immantinente quello delle OSSERVAZIONI SUL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Per tranquillar poi l'animo di taluni, i quali scandalizzarsi potranno pel rinvenir entro quest'opera alquante voci non registrate nel gran Codice di nostra lingua, piacemi qui riportare *parola per parola* quanto (nelle Istruzioni sul modo di stampar l'Opera presente) su tal proposito scritto lasciò di proprio pugno l'Autore medesimo: « Si lasceranno pas-
« sare que' vocaboli non registrati nel Vocabolario
« della Crusca, che l'Autore si credette autoriz-
« zato d'impiegare in virtù delle analogie di nostra
« lingua. »

Volumi VI e VII.

TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 177

GIOVANNI DELLA CASA

VOLUME UNICO.



Monsignor Giõ. della Casa

PROSE

E

ALCUNE RIME

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA





Il più bel fior ne coglie.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.



Monsignor [illegible]

PROSE

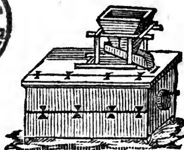
ED

ALCUNE RIME

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA





Il più bel fior ne coglie.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.

IL TIPOGRAFO

Il desiderio di dare al Pubblico con questa Biblioteca Scelta *il fiore dell' amena letteratura italiana di tutte le età, mi ha persuaso a raccogliere in un solo volume il* Galateo, *o Trattato delle Creanze, il* Trattato degli Uffici, l' Orazione a Carlo V, varie Lettere Familiari, *ed* alcune Rime *di monsignor Giovanni Della Casa, e così i miei Associati avranno un saggio d' ogni maniera di perfetto scrivere in tutti quei generi, ne' quali si è distinto tanto eminentemente questo celeberrimo Italiano. E perchè non appaia a certuni ch' abbia io fatto questa scelta a mio capriccio, siami permesso, fra le diverse autorità di sommi autori, e critici finissimi, di qui riportare, a conferma di*

gno del 1503. I tumulti, ond'era allora agitata Firenze, costringevano i genitori a starne lontani, e ne tolsero anche di sapere qual terra precisamente lo accogliesse bambino. Bologna lo instituì fanciullo nelle discipline degli studi; e nel 1524 ebbe a maestro in Firenze Ubaldino Bandelli. Pareva che inclinasse ad entrare ne' pubblici magistrati; ma poi, trasferitosi a Roma, vi era già chierico della camera apostolica nel 1538.

Due anni dopo venne mandato in qualità di commissario apostolico a Firenze, dove l'Accademia Fiorentina, allora instituita lo nominò suo socio; e dir si può a ragione esser egli stato tra' fondatori, e tra' primi ornamenti della stessa. Tornato a Roma fu promosso nel 1544 all'arcivescovado di Benevento; e quindi, premendo a Paolo III che i Veneziani stringessero lega con lui, e col re di Francia Arrigo II, e che venisse processato il Vergerio, lo mandò nell'anno medesimo inviato nuncio a Venezia. La morte di Paolo

III pose fine alla nunciatura del Casa, il quale, tornato a Roma, e poco favore godendovi sotto il pontificato di Giulio III, fu costretto allontanarsene, e vivere privato ora in Venezia, ora in una sua Villa nella Marca Trivigiana in mezzo alla tranquillità de' suoi studi, per quanto glielo permetteva la podagra ond'era afflitto. Asceso sul soglio pontificio Paolo IV, venne da lui richiamato a Roma, e per mostrargli in qual conto lo avesse, il nominò suo segretario di stato: e se la morte, che in età di soli 53 anni il rapì, a' 14 di novembre del 1556, non lo avesse impedito, sarebbe stato promosso sicuramente al cardinalato.

I più celebrati storici della nostra bella letteratura, hanno alternato concordemente nel tributare al Della Casa quegli onori che gli erano ben dovuti in un grado eminente; ed il loro sentimento è conforme a quello del sullodato Parini, cioè a dire, che le Prose di questo illustre prelato lo caratterizzano

per uno dei più insigni scrittori che signoreggiarono la toscana favella.

Il solito ritratto dell'Autore adorna il presente volume; ed a fine che questo riesca più utile e più gradevole, ho fatto che lo chiuda un Indice per materia, tanto riguardo al Galateo, *quanto al* Trattato degli Uffici, *nella persuasione che una tal cosa riuscirà grata al lettore, il quale spero che mi vorrà saper buon grado delle mie cure, e mi vorrà sempre più incoraggiare con un favorevole accoglimento.*

GALATEO

O VERO

DE' COSTUMI

NEL QUALE, SOTTO LA PERSONA D'UN VECCHIO IDIOTA, AMMAESTRANTE UN SUO GIOVANETTO, SI RAGIONA DE' MODI CHE SI DEBBONO TENERE O SCHIFARE NELLA COMUNE CONVERSAZIONE.

GALATEO

O VERO

DE' COSTUMI

---

1. Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu, camminando per essa, possi agevolmente o cadere o come che sia errare; acciocchè tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua e con laude e onore della tua orrevole e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevole tempo, io incomincerò da quello che peravventura potrebbe a molti parer frivolo, cioè quello che io stimo che si convenga di fare, per potere, in comuni-

cando ed in usando con le genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è, o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e comechè l'esser liberale o costante, o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, o la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con esso loro: ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero ed in ispessezza avanzano quelle.

2. E potre'ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi.

3. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza ed alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne gastiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini.

4. E certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, e noia almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni pic-

cioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noia ch'eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle. non fanno, così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini ed i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più.

5. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini o ne'romitorj, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole.

6. Senza che, le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa, senza altro patrimonio, è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

7. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere che a te convien temperare e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, ed a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente; perciocchè chi si diletta di troppo

secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza, pare piuttosto buffone o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo; siccome, per lo contrario, chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è zotico e scostumato e disavvenente.

8. Adunque, conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui e non al nostro diletto; se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali sieno da eleggersi.

9. Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noia ad alcuno de' sensi, e ciò che è contrario all'appetito; ed, oltre a ciò, quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite; e similmente ciò che lo 'ntelletto ave a schifo, spiace e non si dee fare; perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o fetide, o schife o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle e il ricordarle dispiace, ma ezian-

dio il ridurle nella immaginazione altrui con alcun atto, suol forte noiar le persone.

10. E perciò sconcio costume è quello di alcuni che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien loro voglia.

11. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel conspetto degli uomini; nè, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciossiachè la cagione per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazione di coloro alcuna bruttura.

12. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via (come occorre alle volte) cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima istanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: Deh sentite di grazia, come questo pute! anzi doverebbon dire: Non lo fiutate, perciocchè pute.

13. E come questi e simili modi noiano quei sensi a' quali appartengono, così il

dirugginare i denti, il zufolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi, e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo, ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino; anzi pare che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

14. Sono ancora di quelli che tossendo, o starnutendo, fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui; e di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti.

15. E trovasi anco tale che, sbadigliando, urla o ragghia come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire e seguitare suo ragionamento; e manda fuori quella voce, o piuttosto quel romore che fa il mutolo, quando egli si sforza di favellare: le quali sconce maniere si voglion fuggire, come noiose all'udire e al vedere.

16. Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, ancora perciocchè pare che venga da un cotal rincrescimento e da tedio; e che co-

lui che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piuttosto in altra parte, che quivi; e che la brigata ove egli è, ed i ragionamenti ed i modi loro gli rincrescano. E certo, comechè l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; nondimeno, se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello che eglino arebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savi letterati, che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi ed all'udire ed allo appetito, perciocchè, usandolo, non solo facciamo segno che la compagnia, con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro co' quali usiamo.

17. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; chè sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse si disinnamori; siccome testimonia lo spirito del Labirinto (chi che egli si fosse), il quale per ispegnere l'amore onde messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna, e tossiva e isputava farfalloni.

18. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi o mangiarsi, posciachè dal naso possono cader di quelle cose che l'uomo ave a schifo, eziandio che allora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino al quale tu arai posto bocca ed assaggiatolo; salvo se egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee

porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose ti paiano di piccolo momento, perciocchè anco le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere.

19. E sappi che in Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti; il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo, e con la famiglia di lui; la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e perciocchè gentilissimo cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono; se non che un piccolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, ed avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi proposero, che fosse

da farne avveduto il conte, comechè temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl'impese che, montato a cavallo col conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via; e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto; e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' gran signori; il quale fu, e forse ancora è chiamato M. Galateo; a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte, ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: " Signor mio, il vescovo mio signore " rende a V. S. infinite grazie dell'onore " che egli ha da voi ricevuto; il quale de-

" gnato vi siete di entrare e di soggiornar
" nella sua piccola casa: ed, oltre a ciò, in
" riconoscimento di tanta cortesia da voi
" usata verso di lui, mi ha imposto che io
" vi faccia un dono per sua parte; e cara-
" mente vi manda pregando, che vi piac-
" cia di riceverlo con lieto animo, ed il
" dono è questo: Voi siete il più leggiadro
" ed il più costumato gentiluomo che mai
" paresse al vescovo di vedere; per la qual
" cosa, avendo egli attentamente risguardato
" alle vostre maniere, ed esaminatole par-
" titamente, niuna ne ha tra loro trovata
" che non sia sommamente piacevole e
" commendabile, fuori solamente un atto
" difforme che voi fate con le labbra e con
" la bocca, masticando alla mensa con un
" nuovo strepito molto spiacevole ad udire:
" questo vi manda significando il vescovo,
" e pregandovi che voi v'ingegniate del
" tutto di rimanervene; e che voi pren-
" diate in luogo di caro dono la sua amo-
" revole riprensione ed avvertimento; per-
" ciocchè egli si rende certo, niuno altro al
" mondo essere che tale presente vi facesse.,,
Il conte, che del suo difetto non si era an-
cora mai avveduto, udendoselo rimprove-

rare arrossò così un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: Di-
" rete al vescovo, che se tali fossero tutti
" i doni che gli uomini si fanno infra di
" loro, quale il suo è, eglino troppo più
" ricchi sarebbono che essi non sono; e di
" tanta sua cortesia e liberalità verso di me
" ringraziatelo senza fine, assicurandolo,
" che io del mio difetto senza dubbio per
" innanzi bene e diligentemente mi guar-
" derò; ed andatevi con Dio. „

20. Ora che crediamo noi che avesse il vescovo e la sua nobile brigata detto a coloro che noi veggiamo talora, a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso; e mai non rimuovere gli occhi, e molto meno le mani dalle vivande? e con amendue le gote gonfiate, come se essi suonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare: i quali, imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole, che le pezze degli agiamenti sono più nette? Con le quali tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare gocciola

e cade loro dalla fronte e dal viso e d'intorno al collo; ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti non pure nella purissima casa di quel nobile vèscovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto laddove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare, non pare pulito costume.

21. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, nè altrove dinanzi al loro signore, quando ei mangia; nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo che si cuoprono; nè pure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendoselo in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese e fuori d'ogni sospetto; ed averle con ogni diligenza lavate e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte.

22. E quelli che arrecano i piattelli, o

porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell'ora da sputare, da tossire, e più, da starnutire; perciocchè in simili atti tanto vale, e così noia i signori la sospezione, quanto la certezza; e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocchè quello che poteva addivenire, così noia come se egli fosse avvenuto. E se talora avrai posto a scaldare pera d'intorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, tu non vi dei soffiare entro, perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che *mai vento non fu senz'acqua*; anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, comechè egli sia di bucato, a persona, perciocchè quegli a cui tu lo proferi, nol sa; e potrebbesi avere a schifo.

23. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso; perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili, sono spiacevoli, e vuolsi schifargli; perciocchè posson noiare alcuno dei

sentimenti di coloro co' quali usiamo, come io dissi di sopra.

24. Facciamo ora menzione di quelli che, senza noia d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno. Tu dei sapere che gli uomini naturalmente appetiscono più cose e varie; perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri alla avarizia, ed altri ad altri appetiti; ma in comunicando solamente infra di loro, non pare che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose; conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o nei modi e nel favellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore e sollazzo, o alcun'altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga e ragioni; perciocchè, così facendo, dimostrano che

poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro e de' loro ragionamenti; senza che, chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere; e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi.

25. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera, pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano e scontorconsi, e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato, ed ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente che quella brigata, con cui sono, rincresce loro.

26. Male fanno similmente coloro che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie, quasi che egli abbia quella brigata per nulla, e però si procacci d'altro sollazzo per trapassare il tempo.

27. Non si deono anco tener quei modi che alcuni usano; cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenare

le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano che la persona sia non curante d'altrui.

28. Oltre a ciò, non si vuol l'uom recare in guisa, che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti, che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciocchè cotali atti non si soglion fare se non tra quelle persone che l'uom non riverisce. Vero è che se un signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza di un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore e dimestichezza.

29. Dee l'uomo recarsi sopra di sè, e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui.

30. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: - Non dissi io vero? Eh voi? Eh messer tale? e tuttavia vi frugano col gomito.

31. Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età; perciocchè, altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun gentiluomo viniziano andava per la loro

città in saio, quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni; ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, comechè forse meno comode o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua città avrà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera; o dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlati tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri; la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar con le persone, non si dee fare se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso; imperocchè questo, innanzi ad ogni altro cattivo vezzo, ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente, acciocchè tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura, perciocchè, come avviene a chi ha il viso forte ricagnato (chè altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la

quale la natura gli fa ne' più) che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro che vanno vestiti, non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro, e con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata o rasa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla tedesca, che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono.

32. Vogliono essere ancora le veste assettate, e che bene stiano alla persona; perchè coloro che hanno le robe ricche e nobili, ma in maniera sconce che elle non paiono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose; o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti, o che non conoscano, che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.

33. Sono poi certi altri che più oltre

procedono che la sospezione; anzi vengono a' fatti e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani, essi chieggono che loro sia portato da scrivere o da orinare, o non hanno fatto esercizio; e dicono: -- Egli è buon'ora; ben potete indugiare un poco sì; che fretta è questa stamane? E tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli che hanno riguardo solo a sè stessi e all'agio loro, e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo. Oltre a ciò, vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi nei miglior letti e nelle più belle camere, e sedersi ne' più comodi e più orrevoli luoghi, e prima degli altri essere serviti e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello che essi hanno divisato; a tutte le altre torcono il grifo, e par loro di dover essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giocare, a sollazzare.

34. Alcuni altri sono sì bizzarri e ritrosi e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare, e sempre rispondono con mal viso; che che loro si dica; e mai non rifinano di garrire a' fanti loro e di sgridargli, e tengono in continua tribolazione tutta la brigata: – A bell'ora mi chiamasti stamane! Guata qui, come tu nettasti bene questa scarpetta! E anco non venisti meco alla chiesa! Bestia: io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi; i quali si deono fuggire, come la morte; perciocchè, quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine e per cattivo uso, nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone, imperocchè la superbia non è altro che il non istimare altrui; e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia.

35. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno e di profonda scienza, il quale ebbe nome messer Ubaldino Bandinelli.

Costui solea dire, che qualora egli andava o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani e di prelati e di signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana e minuta, nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona che da più fosse, nè da meno di lui: e senza fallo pochi ne potea vedere che quello valessero che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura.

36. Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnaio, che con la bilancia dell'orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria che compagnia; anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazione di riverenza e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo.

37. Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per

rispetto al luogo e alle persone è ripreso; come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli; della qual cosa facemmo di sopra menzione; e molto più il batterli: conciossiachè ciò fare è uno imperiare ed esercitare sua giurisdizione; la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro ch'egli riverisce; senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d'allegrezza e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non moltiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, comechè egli grave castigo avesse meritato, avendo piuttosto voluto dispiacere al suo signore che alla Brunetta; e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare; chè già non conveniva chiamar messer Domeneddio che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene che altri si adiri a tavola, che che si avvenga; e adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi: e massimamente se

tu avrai forestieri a mangiar con esso teco; perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attristi; conciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia te veggente, allegano i denti anco a te, così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

38. Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri; siccome il vocabolo medesimo dimostra; chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prendere gli animi delle persone e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio e noia; anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non segua danno o vergogna; ed in ciò, fare sempre e dire piuttosto a senno d'altri, che a suo.

39. Non si vuole essere nè rustico, nè strano, ma piacevole e domestico; perciocchè niuna differenza sarebbe dalla mortine al pugnitopo, se non fosse che l'una è domestica e l'altro salvatico.

40. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nella usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo stràniero, chè tanto viene a dire, come forestiero: siccome i domestici uomini per lo contrario para che sieno, ovunque vadano, conoscenti ed amici di ciascuno.

41. Per la qual cosa viene, che altri si avvezzi a salutare e favellare e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano o conoscente; il che male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no; e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara: non sostengono di essere visitati ed accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le profferte rifiutano. -- Messer tale m'impose dianzi che io vi salutassi per sua parte. -- Che ho io a fare de' suoi saluti? -- E messer cotale mi dimandò come voi stavate. -- Venga, e si mi cerchi il polso. - Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone.

42. Non istà bene di essere maninconoso,

nè astratto laddove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali, agli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

43. L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai; e massimamente agli uomini; perciocchè l'usare con siffatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù. E certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro, niuna altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri: così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli; i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli ed a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiùria mortale; e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente. -- Voi mi diceste messere, e non signore: E perchè non mi dite

voi V. S.? io chiamo pur voi il signor tale io: Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola: E ieri non vi degnaste di venire per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr'ieri: questi non sono modi da tenere con un mio pari. - Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di poter amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

44. Nel favellare si pecca in molti e varj modi; e primieramente nella materia che si propone: la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciocchè gli uditori non vi badano; e perciocchè non ne hanno diletto, anzi scherniscono i ragionamenti ed il ra-

gionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito, perciocchè con fatica s'intende dai più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare (comechè piacevole cosa paresse ad udire) perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

45. Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole. Il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti sì, che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo ed empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può, che le parole non

siano testimonio contra la vita e le opere sue; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo ed alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle che per sè, ed a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi; come quel buono uomo che abitò non lungi da te, vicino a s. Brancazio, faceva.

46. Nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie maninconiose, nè di piaghe nè di malattie, nè di morti o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo; anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia; e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto; quantunque, secondochè io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere. E per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono tragedie; acciocchè, raccontate

ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere; e così eglino, piangendo della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo; massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconiose, e piuttosto tacersi.

47. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini e la donna e la balia loro. - Il fanciullo mio mi fece iersera tanto ridere: udite: voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: la donna mia è cotale: la Cecchina disse: Certo voi nol credereste del cervello ch'ella ha. Niuno è sì

scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noia ad ognuno.

48. Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli, massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque noiare altrui con sì vile materia come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E comechè io senta dire assai spesso, che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comechè io a pochi soffera di dare orecchio, niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno che ne vide il buon mess. Flaminio Tomarozzo, gentiluomo romano, e non mica idiota nè materiale, ma scienziato e di acuto

ingegno; al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa e chi altra, e mangiavalasi di presente; sicchè in poco d'ora nè ampolla nè pentola, nè bossolo nè albero vi rimanea che vôto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai piccola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse; e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale riguardando le scatole ed il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale vôto e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta che io dissi: perchè postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a mess. Flaminio di maravigliarsi grandemente; perchè rivolto allo speziale, gli addimandava: - Maestro, que-

sti chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea che lo speziale rispondesse: - Figliuolo, questi è messer Domeneddio; e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la discrezione; la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo.

49. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare; perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo: ma gli altri sogni, senza forma e senza sentimento, quali la maggior parte dei nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savi che i rei e che gl'idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare.

50. E quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugie: perocchè di quello che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato

alcuna ombra e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente, di chi ci ascolta, con le bugie che co' sogni; comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè, nè più nè meno come s'eglino non favellassero, ma soffiassero.

51. E sappi che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno o di vergogna altrui, ma perciocchè la bugia per sè piace loro; come chi bee non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari.

52. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa par-

lano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vederli.

53. E alcuni si trovano i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di scede e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità.

54. Sicchè queste si deono fuggire come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero; perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza: sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze.

55. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti o le prodezze sue o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli,

come molti soglion fare; perciocchè pare che egli in ciò significhi di volere o contendere coi circostanti, se eglino similmente sono o presumono di essere gentili e agiati uomini e valorosi, o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l' uomo avvilirsi, nè fuor di modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose, non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni, che alcun crede, per aver egli rifiutato di essere chiamato maestro; essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singolar maestro, secondo quei tempi. Ora che che egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascun altro ap-

petisce, mostra ch'egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi; e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi o onorarsi sopra tutti gli altri: conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: chè l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù, ma dee di sè ciascuno, quanto può, tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra.

56. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savi. -- Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: Io parlerò da persona materiale, come io sono, e, secondo il mio poco sapere,

grossamente; e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con con molto manco parole ed in più brieve tempo; perciocchè mai non ne vengono a capo.

57. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione e usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati, à guisa di ronzino che aombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo non vogliono passare avanti, anzi si attraversano e tornano indietro; e sì con le mani e con le braccia si schermiscono e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo e talora la bisogna che si tratta.

58. E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo fo-

restiero, siccome quelli che il nostrale non abbiamo (perocchè i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome), le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni, per la loro vanità; sicchè bene le possiamo accozzare insieme, e accoppiare nel nostro Trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

59. Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i cherici usano dintorno agli altari e negli uffici divini, e verso Dio e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciarono da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, ed a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, o scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate, fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio; siccome il bere ed il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza

alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale, misera, con le opere e con gli effetti abbassata ed avvilita, e cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli.

60. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzione di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno; posta ne' sembianti e nelle parole, d'intorno a' titoli e alle profferte; dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio; e nondimeno, per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo illustrissimo signor tale e lo eccellentissimo signor cotale; e similmente ci profferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire piuttosto che servire.

61. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti; ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, co-

me il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo; e chiamiamolo gentiluomo e signore a tal ora che egli sarà calzolaio o barbiere; solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa o dello imperatore; i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato; nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberamente usare i detti titoli e le altre significazioni d'onore a' titoli somiglianti; perciocchè la usanza, troppo possente Signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori

bella e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato; ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla, ma vuolsi ciò fare discretamente.

62. Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile o per vanità, o per debito. E ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa, comechè mai non si menta onestamente; e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma di amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si sieno, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci. E quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno, perciocchè verso di se è abbominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati; perocchè non è lecito porger diletto nocendo; e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come dis-

leali e malvagi uomini: sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

63. Restami a dire di quelle che si fanno per debito, e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano, perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e vogliońsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa, chi dice Voi ad un solo, purchè colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo: anzi se gli dicesse Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni e i contadini.

64. E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore; ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; siccome noi siamo ubbidienti

alle leggi, eziandio meno che buone, per fino che il comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole, con le quai l'uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare, nella terra ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini; e quelle in comunicando con le persone osserviamo.

65. E non ostante che l'Ammiraglio, siccome il costume de' suoi tempi peravventura portava, favellando col re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi siccome egli servò l'uso del suo secolo, così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro.

66. E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune. E nelle cose che niuna scelleratezza hanno in sè, ma piuttosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro.

67. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre, nondimeno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipàrtenze: - Signore, io vi bacio la mano; o, Io son vostro servidore; o ancora, Vostro schiavo in catena, non dei esser tu più schifo degli altri; anzi e partendo e scrivendo, déi e salutare e accommiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci; e non come si soleva o si doveva fare, ma come si fa: e non dire: - E di che è egli signore? o È costui forse divenuto mio parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? perciocchè colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri, e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome; o che tu gli di' Messere, o gli dai del Voi per lo capo.

68. E queste parole di Signoria e di Servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza; e siccome alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate e

rammorbidite dimorando nelle bocche degli uomini; sicchè non si deono abbominare come alcuni rustici e zotichi fanno, i quali vorrebbon che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl'imperadori ed ai re, a questo modo; cioè: - Se tu, e tuoi figliuoli siate sani, bene sta; anch'io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de' latini uomini, scriventi al comune loro di Roma: alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non paia nè vano, nè superbo.

69. E prima, si dee aver riguardo al paese dove l'uom vive; perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s'usa per i Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti, e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè prencipi, nè marchesi, nè barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli, signorili e pompose, trasportate a Firenze

(come i panni del grande messi indosso al piccolo sarebbono soprabbondanti e superflui) nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti.

70. Nè perchè i gentiluomini viniziani si lusingano fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficj, e de' loro squittinj, starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; comechè tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, siccome scioperata; o forse avendole apprese da Vinegia loro donna; imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore, ancora senza saper perchè.

71. Oltre a ciò, bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra; e con gl'infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può, e piuttosto accennarle che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie

sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. - Copritevi, dice il giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: - Signor mio, io sto ben così. - Ma pur, dice il giudice, Copritevi. Quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde: - Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che il giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina.

72. Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i giudici, e l'altre persone di qualche grado, nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien noioso atto, e deesi fuggire, o modificare.

73. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro.

74. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte; nè amare, o ricercare che molto ne siano fatte loro, sic-

come quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini e signori; che le hanno da loro a schifo, anzi che no; perciocchè da loro pare che essi ricerchino ed aspettino piuttosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che profferisce il suo servigio al padrone; perciocchè egli se lo reca ad onta, e pargli che il servidore voglia mettere dubbio nella sua signoria; quasi a lui non don istía l'imporre e il comandare.

75. Questa maniera di cirimonie si vuole liberamente; perciocchè quello che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che il fa, ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo; ed è amato e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire che un solenne uomo greco, gran versificatore, soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de' panni; che piuttosto gli taglia vantaggiati che scarsi; ma non però sì, che,

dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato siccome vano e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora che egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero; e, come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è più abbominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà e non dalla usanza.

76. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse; siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto

il rimanente in ciò è superfluità, e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche e di apparenze.

77. E sappi che io, non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati, e trovo che un re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al re Teseo per campare la persona, chè era seguitato da' suoi nimici, e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola, perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo, ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono e savio re non lasciò dire, ma disse egli: - Confortati, Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie: la qual sentenza si dee avere a mente; e comechè molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno, quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a

tedio, e più oltre, lo hanno anco a dispetto; perciocchè le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui cui essi carezzano, sia vano e arrogante, e, oltre a ciò, tondo e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane ed esquisite e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose, anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro che le fanno a fine di guadagno; oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi.

78. Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno, ed alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola, e il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo che sieno state traportate di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate; conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto, a noi è noiosa, e

perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere chi è più nobile, o chi meno.

79. Nè vendere si deono le cirimonie e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; siccome io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori per salario.

80. E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità come uomini di poco valore; e perciocchè queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, siccome quelli che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulità buccia niuno sugo hanno, e a toccarli sono vizzi e mucidi; e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero.

81. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività e della villana e

ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire.

82. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro; le quali generalmente noiano il più degli uomini; perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno; cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

83. D'altrui, nè delle altrui cose non si dee dir male; tutto che paia che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene ed all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello che essi dico d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri.

84. E alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini; chè ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare

che nello adoperare; senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama d'essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto, il -- Non fu così, e lo. -- Anzi sta come vi dico io; nè il metter su de' pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni degli altri d'intorno a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè, vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia; e chiamanci per soprannome mess. Vinciguerra o ser Contrapponi o ser Tuttesalle, e talora il Dottor Sottile.

85. E se pure alcuna volta avviene che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere che l'uomo se la trangugi, ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua: e, torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più impor-

tuni, e loro lasciare il campo: sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli; chè sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati: sicchè se ne acquista odio e malavoglienza: e, oltre a ciò, sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per sè stessa è noiosa agli animi ben composti, siccome noi faremo per avventura menzione poco appresso. Ma il più della gente invaghisce sì di sè stessa; che ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili e intendenti e savi, consigliano e riprendono, e disputano e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

86. Il profferire il tuo consiglio, non richiesto, niuna altra cosa è che un dire di esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee

l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti, perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente; sicchè non penano guari a diliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va profferendo e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un volersi azzuffare con esso loro, e dicono: Bene sta; il consiglio de' poveri non è accettato: e Il tale vuol fare a suo senno: e Il tale non mi ascolta. Come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza che non è il voler pur seguire il suo proprio.

87. Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli, e di ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano: — La tal cosa non si vuol fare: e Voi diceste la

tal parola: e Stoglietevi dal così fare e dal così dire: Il vino che voi beete, non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio: e Dovereste usare del tal lattovaro e delle cotali pillole; e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua vita col medico o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio; così non si trova chi si arrischi di aver la costoro dimestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà della quale essi ci privano, e parci esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e dai padri; da' quali pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno.

88. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si

fanno o per istizza o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa o per cosa che egli abbia per niente, o che appetisca quello che egli sprezza del tutto, sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna o picciolissima. Ed è lo scherno, un prendere la vergogna che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nell'usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno, o con parole, come fece messer Forese da Rabatta, delle fattezze di maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati o zoppi, o qualche gobbo: similmente chi si ride d'alcuno sformato o malfatto, o sparuto o piccolo, o di sciocchezza che altri dica, fa la festa e le risa grandi: e chi si diletta di fare arrossire altrui, i quali dispettosi modi sono meritamente odiati.

89. E a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da scher-

nire a beffare, se non fosse il proponimento e la intenzione, che l'uno ha diversa dall'altro; conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio; comechè nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio e dolore. E comechè io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica, pur mi voglio ricordare che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo, come quando ei disse seco stesso: -- Io vo' fare una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzione di colui che la fa, potrà essere beffa, e scherno.

90. E perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa e sospettosa; e piuttosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte

interviene in questo, come nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania; e di scherzo fanno zuffa: così quegli che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad onta e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno; e a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe.

91. Vera cosa è che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa e di riso, e per consequente di ricreazione, amiamo coloro che sono piacevoli e beffardi e sollazzevoli. Per la qual cosa pare che sia da dire in contrario: cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili che coloro che nol sanno, nè possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose.

92. E conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore, nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno gliene segua; altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; siccome Biondello potè sapere da messer Filippo Argenti nella Loggia de' Cavicciuli.

93. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciocchè pare che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo: comechè a madonna Filippa da Prato molto giovassero le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà.

94. Per la qual cosa non credo io che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività e della viltà da lui dimostrata; che potendosi tenere nel castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che

nullo lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare e il cianciare.

95. E déi, oltre a ciò, sapere, che alcuni motti sono che mordono, e alcuni che non mordono. De' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore; e non come il cane; perciocchè, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono che quegli che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo; ma gli uomini costumati deono far ragione, che la legge che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti; e di rado e leggermente pungere altrui.

96. E, oltre a tutto questo, si déi tu sapere, che il motto, comechè morda o non morda, se non è leggiadro e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocch-

chè niuna altra cosa sono i motti, che inganni; e lo ingannare, siccome sottil cosa e artificiosa, non si può fare se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento, e specialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali e di grosso intelletto; nè pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono, siccome per avventura non convennero gran fatto a mess. Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza e leggiadria, e tostano movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provate che essi hanno, una e due volte, le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di pur voler in sì fatto esercizio adoperarsi, acciocchè non avvenga loro quello che avvenne al Cavaliere di madonna Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico esser vero; cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può.

97. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti, di quei vocaboli che noi chiamiamo bisticcichi, di

niun sentimento; e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e schiocchi; e altri dire, o rispondere altrimenti che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza o vaghezza. - Dove è il signore? - Dove egli ha i piedi; e - Gli fece ugner le mani con la grascia di s. Giovan Boccadoro; e - Dove mi manda egli? Ad Arno. - Io mi voglio radere: - E' sarebbe meglio rodere. Va, chiama il Barbieri: - E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze e i motti di Dioneo.

98. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; conciossiachè altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri che io non sono; e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza e della loro spiacevolezza: sicchè poco potrai errare in ciò; solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno appro-

vate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t'ascolta; conciossiacosachè gli uditori, quasi solleticati dalle pronte o leggiadre o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado; da' quali, siccome da diritti e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a sè medesimo, nè più riprovarsi.

99. Nè per far ridere altrui si vuol dire parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso e contraffacendosi, chè niuno dee, per piacere altrui, avvilire sè medesimo; chè è arte non di nobile uomo, ma di giocolare e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo: - Madonna Aldruda, alzate la coda. Nè fingersi matto, nè dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa bella e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può, e chi non può, tacersi: perciocchè questi sono movimenti dello intelletto, i quali se sono avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo, e dei costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli

uomini, e rendeci loro cari e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; percioccbè pare che l'asino scherzi, o che alcuno, forte grasso e nutricato, danzi o salti spogliato in farsetto.

100. Un'altra maniera si trova di sollazzevoli modi, pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brievi, ma nel favellar disteso e continuato: il quale vuole essere ordinato e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti e i costumi di coloro de' quali si parla; sicchè all'uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: il che ottimamente seppero fare gli uomini e le donne del Boccaccio, comechè pure tal volta, se io non erro, si contraffacessero più che a donna o a gentiluomo non si sarebbe convenuto; a guisa di coloro che recitan le commedie: e a voler ciò fare, bisogna aver quello accidente, o novella o istoria che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: - Quella cosa, e quel cotale; o Quel come si chiama, o Quel lavorio; nè: Aiuta-

temelo a dire, e Ricordatemi come egli ha nome; perciocchè questo è appunto il trotto del Cavalier di madonna Oretta.

101. E se tu reciterai uno avvenimento nel quale intervengano molti; non dei dire:- Colui disse, e Colui rispose; perciocchè tutti siamo colui: sicchè chi ode facilmente erra. Conviene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi.

102. E, oltre a ciò, si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o per avventura ancora più più piacevole. - Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi; una cotal magretta, che andava alla messa in san Lorenzo? Come no? anzi non conosceste altri. - Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi? Perciocchè, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro che ascoltano, e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento; e tu gli aresti fatti indugiare, siccome per avventura fece il nostro Dante:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovan per patria ambidui,

perciocchè niente rilevava, se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona.

103. Anzi apparai io già da un gran rettorico forestiero, uno assai utile ammaestramento d'intorno a' questo, cioè, che le novelle si deono comporre e ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare coi nomi; perciocchè quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui che in pensando fu madonna Avarizia, in profferendo sarà messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale opinione che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser messer Erminio in Genova. E se nella terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, sì déi tu figurare il caso in altro paese, e il nome imporre come più ti piace.

104. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice esser avvenuto alle persone che noi conosciamo (se l'av-

venimento è tale che si confaccia a' loro costumi) che quello che è intervenuto agli strani e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo che egli così abbia fatto; e riconosciamolo come presente; dove degli strani non avvien così.

105. Le parole, sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e, oltre a ciò, belle in quanto al suono e in quanto al significato; perciocchè se tu arai da dire l'una di queste due, dirai piuttosto il ventre, che l'epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la pancia, che il ventre, o il corpo; perciocchè così sarai inteso; e non franteso, siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo; e disse:

Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

106. E comechè Dante, sommo poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente, io non sento per ciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno: e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in quest'arte dello esser grazioso; conciossiacosachè egli stesso non fu; anzi in alcuna cronica trovo così scritto di lui: *Questo Dante per suo saper fu alquanto presontuoso, e schifo e sdegnoso; e, quasi a guisa di filosofo, mal grazioso, non ben sapeva conversar coi laici.* Ma tornando alla nostra materia, dico, che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà se tu saprai sceglìere quelle che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle siano divenute rance e viete e, come logori vestimenti, diposte o tralasciate; siccome spaldo e epa, e uopo e sezzaio e primaio. E, oltre a ciò, se le parole, che tu arai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici, perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare che ha nome enigma; e in più chiaro volgare si chiama gergo:

Io vidi un che da sette passatoi
Fu da un canto all'altro trapassato.

107. Ancora vogliono esser le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare; e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo; e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo: - Riconosciuto alle fattezze, che alla figura, o alla immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando ei disse:

Che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance,

che se egli avesse detto o gridare, o stridere, o far romore. E più singolare è il dire: - Il ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo: e - La carne soverchio grassa stucca; che se noi dicessimo sazia: e - Sciorinare i panni; e non Ispandere: e - I Moncherini; e non le Braccia mozze: e - All'orlo dell'acqua d'un fosso

Stan li ranocchi pur col Muso fuori;

e non con la Bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente - Il Vivagno della tela piuttosto che l'estremità.

108. E so io bene che se alcun fore-

stiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe che io t'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera; conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa; e usati da altri, non gl'intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso:

Già Veggia per Mezzul perdere, o Lulla?

Certo io credo, che nessun altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma, se egli errò, piuttosto errò in ciò che egli, siccome uomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e per avventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male

109. Niuno puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela, in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di maestro Brufaldo; siccome soglion fare alcuni che per

la loro sciocchezza si sforzano di favellar nel linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia; e dicono ogni cosa a rovescio: e spesso avviene che lo Spagnuolo parlerà italiano con l'Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa e per leggiadria con esso lui spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscere ch'amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca.

110. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto che nell'altrui migliore; perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà toscano, o d'altro linguaggio: pure, per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro co' quali favellerà; e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; ed in

luogo di quelli, usare i generali e comuni, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza.

111. Dee, oltre a ciò, ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato, conciossiacosachè alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà, siccome rinculare; la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno, o uomo o femmina, dicesse per simil modo e a quel medesimo raggnaglio, il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, allora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza, sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

Le mani alzò con amendue le fiche,

disse il nostro Dante; ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne; comechè pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che se altri nominasse loro in prova, elle arrossirebbono; facendo men-

zione per via di bestemmia di quello onde elle sono femmine; e perciò quelle che sono o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere o disoneste o sconce o lorde, come alcuni affermano essere queste pure di Dante:

Se non ch'al viso, e di sotto mi venta:

o pur quelle:

Però ne dite, ond'è presso pertugio:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.

112. E dei sapere che, comechè due o più parole vengano talvolta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta, e l'altra meno, siccome è a dire: - Con lui giacque: e - Della sua persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza, detta con altri vocaboli, sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu non diresti il Drudo; avvegnachè amendue questi vocaboli importino lo amante. E più convenevol parlare pare a dire la Fanciulla e l'Amica, che la Concubina di Titone: e più

dicevole è a donna, e anco ad uomo costumato, nominare le meretrici, femmine di mondo; come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa che nello adoperare, che a dire il comune lor nome: Taide è la puttana; e come il Boccaccio disse: la potenza delle meretrici e de' ragazzi. Che se così avesse nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare.

113. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli; e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento,

che non per mio avviso stette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la Lucerna del mondo, in luogo del Sole; perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina; nè alcuno considerato uomo direbbe, che s. Domenico fu

il Drudo della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

E lascia pur grattar dove è la rogna;

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, siccome ciascuno può agevolmente conoscere.

114. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre; le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maestri, e da quella arte che essi sogliono chiamare RETTORICA. E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: - Io non seppi dire, che - Voi non m'intendete: e Pensiamo un poco, se così è come noi diciamo; piuttosto che dire: - Voi errate, o E' non è vero, o Voi non la sapete; perocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo: anzi si dee far comune l'error proprio dello amico; e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo. - Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo ieri di così fare; comechè lo smemorato sia pur colui solo, e

non tu. E quello che Restagnone disse ai suoi compagni non istette bene: - Voi, se le vostre parole non mentono; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene che tu dichi:- Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire: ma se egli ti arà ingannato, dirai: - Voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: Voi non poteste; o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste o Voi non vi curaste di attenermi la promessa: perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza e di villania; sicchè coloro, che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni e tra' triboli.

115. E perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole; cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro che non assanni; perciò

non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è: Che tu non déi giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello che tu déi dire, chè così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura: chè bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di leggere queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire: - Ben venga messer Agostino, à tale che arà nome Agnolo o Bernardo; e non arai a dire: - Ricordatemi il nome vostro: e non ti arai a ridire, nè a dire: - Io non dissi bene: nè Domin ch'io lo dica: nè a scilinguare o balbotire lungo spazio per rinvenire una parola: - Maestro Arrigo; no: Maestro Arabico: O ve' che lo dissi! Maestro Agabito: chè sono a chi t'ascolta tratti di corda.

116. La voce non vuole essere nè roca, nè aspera. E non si dee stridere; nè per riso o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè

di buona voce, a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco; non voglia sempre essere quegli che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio e con le orecchie; e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non déi dire la seconda ancor più piano: nè anco dei gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire, perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

117. Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a notaio che legga in volgare lo istrumento, che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; come è a dire:

Immagini di ben seguendo false:
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre.

118. E bisogna che l'uomo non solo si

discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire; comechè per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo. Che chi va per via, non dee ballare, ma camminare; con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo. *Credesi per molti filosofanti* .... e tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del nostro messer Giovan Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forse il Corbaccio.

119. Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto, e come la lavandaia e la trecca; ma come i gentiluomini, la qual cosa come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra; cioè se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abominevole, e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure e le più proprie, e quelle che miglior suono e miglior significazione aranno; senza alcuna

rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa; e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. E, oltre a ciò, se tu procaccerai di compartire discretamente le cose che tu a dire árai. E guarderati di congiugnere le cose difformi tra sè, come:

Tullio, e Lino, e Seneca Morale.

O pure:

L'uno era Padovano, e l'altro Laico.

E se tu non parlerai sì lento, come svogliato; nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare. E se tu profferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere e compitare a' fanciulli: nè anco le masticherai nè inghiottiraile, appiccate e impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu árai dunque a memoria questi, o altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado e la dignità che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato.

120. Sono ancora molti che non sanno restar di dire; e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela non s'arresta,

così costoro, traportati da un certo impeto, scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò, anzi o ridicono le cose già dette o favellano a vòto.

121. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo tal volta su per l'aie de' contadini l'un pollo tòrre la spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo; siccome quando tu árai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro.

122. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il

disiderio altrui che impedirlo. Per la qualcosa, se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, e torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è messo a correre e altri lo ritiene.

123. Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri e non egli invitò.

124. E vuolsi stare attento, quando l'uomo favella, acciocchè non ti convenga dire

tratto tratto: - Eh? o, Come? il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare nei sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

125. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole; comechè tu ne abbi dovizia ed egli difetto; chè molti lo hanno per male, e specialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri profferisca loro danari; quasi eglino non ne abbiano e siano poveri e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi.

126. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo; non solo per-

chè egli è gran fatto, che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare che colui che favella soprastía in un certo modo a coloro che odono, come maestro ai discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e seccatrici sì, che guai a quella orecchia che elle assannano.

127. Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacer, per lo contrario, pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d'inebbriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

128. Secondo che racconta una molto antica cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome maestro Chiarissimo. Costui, essendo già di anni pieno, distese certo suo Trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua; siccome colui che ottimamente gli sapea; dimostrando come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da sè, sì l'uno per rispetto all'altro, acciocchè convenevolmente fossero infra sè rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo; volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi e le pietre e le mura si misurano con esso il Regolo: ma conciossiachè il dire è molto più agevol cosa che il fare e l'operare; e, oltre a ciò, la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti che lo 'ntelletto; e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari e gli esempi, che le generali e i sillogismi (la qual parola dee voler dire in più

aperto volgare le ragioni), perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici, male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò una statua così regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo Trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola.

129. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile scultore e maestro seppe fare perfettamente, cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto, perciocchè l'altra, di fare il secondo Regolo, cioè di tenere e osservare ne' miei costumi le sopraddette misure, componendone quasi visibile esempio e materiale statua, non posso io guari oggimai fare; conciossiachè nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienzia e la regola, ma convenga, oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver ezian-

dio l'uso; il quale non si può acquistare in un momento, nè in brieve spazio di tempo, ma conviensi fare in molti e molti anni; e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi; ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammaestramenti; che bene può l'uomo insegnare ad altri quella via per la quale camminando egli stesso errò; anzi per avventura coloro che si smarrirono hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta.

130. E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli, coloro a' quali caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli e polirgli, io sarei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei essere, non meno che figliuol, caro.

131. Chè, quantunque le forze della natura sieno grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta e corretta dalla usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere e baldanza; ma le più persone nol fanno; anzi dietro all'appetito

sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono d'ubbidire alla natura; quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa; anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire e di sollevare la natura, ove ella inchini o caggia alcuna volta: ma noi non l'ascoltiamo per lo più, e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie; nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa, non la ragione chè niuna ne hanno per sè medesime, ma la nostra; come tu puoi vedere che i cavalli fanno, chè molte volte, anzi sempre, sarebbon per natura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti, e, oltre a ciò, quasi dotti e costumati, percioccbè molti ne anderebbono con duro trotto, e egli insegna loro d'andare con soave passo; e di stare e di correre; e di girare e di saltare insegna egli similmente a molti: e essi l'apprendono, come tu sai ch' e' fanno.

132. Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi, si sottomettono all'altrui ragione, e ubbidisconla; e imparano quello che la

loro natura non sapea, anzi repugnava, e divengono quasi virtuosi e prudenti quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume, quanto si dee credere che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie?

133. Ma i sensi amano e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noia hanno in odio e indugianla; perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto: perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro o salso, e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò; imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per sè è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la no-

stra viltà col dire che la natura non ha sprone o freno che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia nè più sconvenevole sentenza di questa.

134. Noi ci saremmo pur fanciulli, e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini; sicchè ella ha pure sopra i sensi e sopra l'appetito forza e potere: ed è nostra cattività e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita e ne' costumi.

135. Non è adunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due, chè l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza la usanza; la quale è quasi parto e portato del tempo.

136. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e

a divenire suo domestico, e ad esser dei suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne di ogni colore; e anco perchè quelle cose alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che Diodato, sommo maestro di profferir le commedie, volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua, comechè degli altri che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di sè peggior del suo.

137. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi fia l'aver detto in qualche parte quello che si dee fare; poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il bujo, si conosce quale è la luce; e in udendo il silenzio, si s'impara che sia il suono, sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi.

138. Al trattamento de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando, diciamo, che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto, o almeno non recano noia ad alcun de' sentimenti, nè all'appetito, nè alla immaginazione di coloro co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin ad ora.

139. Ma tu déi, oltre di ciò, sapere che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura e della convenevolezza; e, per lo contrario, delle sozze cose, e contraffatte e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio; chè gli animali non sanno conoscere che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per sè medesime, e averle care assai; e coloro vie più, che maggior sentimento hanno d'uomo, siccome quelli che più acconci sono a conoscerle. E comechè malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia, nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e 'l tutto,

quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si trova.

140. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno, quanto si può il più, e la bruttezza per lo contrario è Molti, siccome tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani: perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè, avendo ella gli occhi per avventura molto grossi e rilevati, e 'l naso piccolo e le guance paffute e la bocca piatta e 'l mento in fuori e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi.

141. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sicchè pare che ella le abbia prese in prestanza da questa e da quell'altra. E per avventura che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a sè le fanciulle

calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

142. Nè voglio io che tu ti pensi che ciò avvenga de' visi e delle membra o dei corpi solamente; anzi interviene e nel favellare e nell'operare nè più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna e ornata, posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica, comechè per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di monda e di nobile donna; e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè suono, nè colore alcuno spiacevole; nè altramente farebbe noia al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per sè quello sconcio e sconvenevol modo e diviso atto.

143. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli

maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t'ho fin qui detto; perciocchè egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire che lo 'ntendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace ai sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra; mostrandoti che l'uomo si deè vestire alla usanza che si vestono gli altri, acciocchè non mostri di riprenderli e di correggerli; la qual cosa è di noia allo appetito della più gente, che ama di esser lodata; ma ella dipiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciocchè i panni che sono d'un altro millesimo, non si accordano con la persona, che è pur di questo.

144. E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al rigattiere; che mostra che il farsetto si voglia azzuffar coi calzari; si male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte diritamente, si possono qui replicare: concios-

siacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, e accordato insieme il tempo e 'l luogo e l'opera e la persona, come si convenia di fare; perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto. ma holle volute piuttosto accozzare e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiachè il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo che noi chiamiamo bellezza e leggiadria, o avvenentezza.

145. Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura, eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande, quantunque sane e salutifere, non

piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo, così sono alcuna volta i costumi delle persone, comechè per sè stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, siccome io credo, grazia e leggiadria.

146. Per la qual cosa, ciascun vizio per sè, senza altra cagione, convien che dispiaccia altrui; conciossiachè i vizj sieno cose sconce e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noia.

147. Perchè, innanzi ad ogni altra cosa, conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizii; e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri; de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso e lo inebriarsi; alcuni laidi, come lo essere lussurioso; alcuni scellerati, come lo essere micidiale; e similmente gli altri, ciascuno in sè stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi più e chi meno; ma tutti generalmente, siccome disordinate cose, rendono l'uomo, nell'usare con gli altri, spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra.

148. Ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizj e delle virtù, ma solamente degli acconci e degli sconci modi, che noi l'uno con l'altro usiamo; uno de' quali sconci modi fu quello del conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato, che, come difforme e male accordato con gli altri costumi di lui, belli e misurati, quel valoroso, vescovo, come buono e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito.

149. Conviensi adunque alle costumate persone avere risguardo a questa misura, che io t'ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire e nelle parole e nel silenzio e nel posare e nell'operare. Perchè non si dee l'uomo ornare a guisa di femmina, acciocchè l'ornamento non sia l'uno, e la persona un altro, come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli e la barba innanellata col ferro caldo, e 'l viso e la gola e le mani cotanto strebbiate e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia e di venderla a prezzo.

150. Non si vuol nè putire, nè olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina o di meretrice. Nè perciò stimo io, che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate.

151. I tuoi panni convien che sieno secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione, per le cagioni che io ho dette di sopra; chè noi abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare la usanza comune. Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte; e se alcuno le avesse troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto.

152. Niuna tua veste vuole essere molto molto leggiadra, nè molto molto fregiata; acciocchè non si dica, che tu ti porti le calze di Ganimede, o che tu sii messo il farsetto di Cupido; ma, quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti

bene, acciocchè non paia che tu abbi indosso i panni d'un altro; e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciocchè il cherico non sia vestito da soldato, e 'l soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia, e conte di palazzo e senator di Roma, e signore e maestro della corte del detto Bavero, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cremesì; e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: Egli è come Dio vuole: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: E sarà' come Dio vorrà'. Questa roba, credo io, che tu stesso conosci che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E' quantunque i re sieno sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavìa lodare il re Manfredi in ciò, che egli sempre si vestì di drappi verdi.

153. Debbiamo dunque procacciare che la veste bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta; e, oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada ove noi dimoriamo; conciossiacosachè, siccome in altri paesi sono altre misure, e non-

dimeno il vendere e il comperare e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra, così sono in diverse contrade diverse usanze; e pure in ogni paese può l'uomo usare e ripararsi acconciamente.

154. Le penne che i Napoletani e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe e i ricami, male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini; e molto meno le armi e le maglie; sicchè quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; percioechè questi così fregiati, e così impennati e armati non istanno bene in quella veneranda città pacifica e moderata; anzi paiono quasi ortica o lappole fra le erbe dolci e domestiche degli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro.

155. Non dee l'uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi, chè ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo: senzachè, l'uomo s'affanna e suda e ansa, le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina o come sposa. E in camminando, troppo dimenarsi dis-

conviene; nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle, sicchè paia che l'uom semini le biade nel campo. Nè affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia.

156. Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo che abbia lo spavento; e pare che tirino le gambe fuori d'uno staio. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori; e tale brandisce la gamba; chi si china ad ogni passo a tirar su le calze, e chi scuote le groppe e pavoneggiasi: le quai cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti.

157. Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua; comechè ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo si monterebbe assai, e troverestine molto meno; non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria si apprezza negli animali, e anche nelle cose che anima non hanno, nè sentimento, come noi veggiamo che due case, egualmente

buone e agiate, non hanno perciò uguale prezzo se l'una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli, quante si dee ella maggiormente procacciare e apprezzare negli uomini?

158. Non istà bene grattarsi, sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo, più che e' può, di sputare; e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai: ben possiamo noi tenercene per breve spazio.

159. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto; come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi, e soffi con noia di tutta la brigata.

160. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola; e meno col dito, chè sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino, sta bene in palese. Nè, in levandosi da tavola, portar lo stecco in bocca, a guisa d'uccello che faccia suo nido, o sopra l'orecchia, come barbiere, è gentil costume.

161. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo; chè, oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche, egli mostra anco, che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo.

162. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa. Nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì, che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o 'l vino; chè sono costumi da tavernieri e da cinciglioni.

163. Invitar coloro che sono a tavola, e dire: - Voi mangiate stamane; o - Voi non avete cosa che vi piaccia, o - Assaggiate di questo o di quest' altro, - non mi pare lodevol costume, tuttochè il più delle persone lo abbia per famigliare e per domestico; perchè, quantunque, ciò facendo, mostrino che loro caglia di colui cui essi invitano, sono eziandio molte volte cagione che que-

gli desini con poca libertà, perciocchè gli pare che gli sia posto mente; e vergognasi.

164. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi, non credo che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicchè il presentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare che colui che dona, si faccia in un certo modo maggiore dell'altro; e talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato; senzachè, mostra che il convito non sia abbondevole d'intromessi, o non sia ben divisato, quando all' uno avanza e all' altro manca: e potrebbe il signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in ciò si dee fare, come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma che che in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è porto; chè pare che tu sprezzi o che tu riprenda colui chel ti porge.

165. Lo invitare a bere, la quale usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi, è verso di sè biasimevole; e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli

non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo invito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere.

166 E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; comechè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane; e la mattina vegnente in su l' alba fece una sottil misura per geometria, che nulla errò; sicchè ben mostrava che 'l vino non gli avea fatto noia; e tuttochè affermino, oltre a ciò, che così come l' arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza, rende altrui temperato e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo, per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono che ciò si faccia per una cotal prova della nostra fermezza, e per

avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, estimo che le loro ragioni sieno assai frivole.

167. E troviamo, che gli uomini letterati, per pompa di loro parlare, fanno bene spesso che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo; e anco potrebbe essere che eglino in ciò volessero scusare, e ricoprire il peccato della loro terra, corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso; e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, e altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, comechè falsamente; chè di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa idolatria; ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciocchè più ne arebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noia non gli fece, ciò fu piuttosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato uomo.

168. E che che si dicano le antiche cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebrezza.

169. Il siniscalco da sè non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiare col suo signore. E niuno avveduto uomo sarà che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza che perchè l'ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga.

170. Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in pubblico, cioè laddove onesta brigata sia; chè non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse.

171. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si

vuole tra le persone; chè sono cose da fare nella camera, e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocchè allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi; affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo.

172. Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo. Nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

173. Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, e gli occhi, o di gonfiar le gote e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano. Perciocchè la dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa, ed era di ciò solenne maestra: avvenne, che sonando ella un giorno a suo diletto, sopra una fonte si specchiò nell'acqua; e avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciocchè non è stromento da femmine, anzi disconviene parimente a' maschi; se

non fossero cotali uomini di vile condizione, che 'l fanno a prezzo, e per arte.

174. E quello che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Chè non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per usanza di fare. Nè stropicciar le mani l'una con l'altra. Nè gittar sospiri, e metter guai. Nè tremare, o riscuotersi; il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi, e, prostendendosi, gridare per dolcezza: - Oimè, oimè, come villano che si desti al pagliajo.

175. E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà cosa laida, siccome tu puoi vedere. E le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere.

176. Non si vogliono fare cotali risa sciocche, nè anco grasse o difformi. Nè ridere per usanza, e non per bisogno. Nè dei tuoi medesimi motti voglio che tu rida; chè è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice.

177. Nè voglio io che tu ti facci a credere, che, perciocchè ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme

siano un picciolo errore; anzi se n'è fatto e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio; e quanto minori sono, tanto più è di mestiero che altri vi affissi l'occhio; perciocchè essi non si scorgono agevolmente, ma sottentrano nell'usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute, per lo continuare occultamente, consumano lo avere, così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e con la moltitudine loro la bella e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe.

178. Vuolsi anco por mente, come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando, perciocchè egli avviene assai spesso che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E' chi dimena il capo, e chi straluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento; e tale torce la bocca; e alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro coi quali ragionano. Trovansi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche: che sono difformi maniere e spiacevoli.

179. E io udii già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello che ha in sè soave sapore e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria e della Avvenentezza.

180. Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittoio fra la gente con la penna nell'orecchio? e di chi porta il fazzoletto in bocca? o di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? e di chi si sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla prova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime, che io ho dette, essere soverchie.

TRATTATO

DEGLI

UFFICI COMUNI

TRA GLI AMICI SUPERIORI

E INFERIORI.



TRATTATO

DEGLI UFFICI COMUNI

---

1. Io istimo che di un grande e continovo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano, della cui opera, e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita, si servivano. Imperciocchè, essendo la natura dell'uomo nobile, ampia e diritta, e al comandar assai più che all'ubbidire atta; dura e odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa; gagliarda e intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. Agli antichi non fu, al mio parere, difficile o noiosa cosa il comandare a quelli che già domati e quasi dimesticati erano, come gente a cui o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo, infino dalla fanciullezza servile, avesse l'orgoglio e la forza levata. Noi,

per lo contrario, con animi robusti, gagliardi e quasi feri abbiamo affare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano e odiano, e per conoscersi liberi a' padroni fanno resistenza, o almeno ricercano e dimandano (il che spesso con ragione, ma talvolta ancora senza, da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce, che di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo; perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti, e essendo vero che ognuno le cose sue più che le altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi, e perciò si persuada sempre avere dato più che ricevuto, la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la noiosa querela dell'uno: - Io a casa tua consumato mi sono: e il rimproverare dell'altro: - Io mantenuto ti ho, e pasciuto e onorato. Emmi per questo paruto cosa degna dell'ufficio dell'uomo, e a me non disdicevole, operare sì che, se possibile fia, cotai discordie e rammarichi s'acquetino e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto

un'arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti e ricchi, e le persone basse e povere, e a cui l'odioso nome della servitù, per la simiglianza che con lei ha, è stato posto; acciocchè per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all'uno e all'altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquilla e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia sè stesso recato avesse, la quale, molto più che tutte l'altre, di turbazioni piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola e certa compagnia e amicizia di uomini gli ammaestramenti dare, e diverse trovando essere le maniere delle amicizie, quale ad un fine e quale ad un altro riguardanti, necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionar intendiamo, distinguere dalle altre, acciocchè, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a più copiosa e più profonda scienza appartiene, nondimeno, essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati.

2. Gli uomini adunque a vivere e dimorar insieme si riducono, ovvero tirati dalla

dolcezza de' piaceri e dal desiderio di sentir i diletti, ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze e delle altre cose simiglianti; quelle d'acquistare e aumentare ingegnandosi; il che sotto il nome dell'utilità viene ad esser contenuto; ovvero accesi della bellezza dell'onestà e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa cogli esempi più chiara) sono gli amori lascivi, e le cose che dilettano i sentimenti del corpo, e le altre, le quali Piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità; la quale a molte cose si stende, cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti d'essa: imperciocchè tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi e sicuri essere possano. Oltre a questa, molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare e acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia, non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuosi e buoni, quando quello, ch'è onesto e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza e dignità, gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda e strigne.

Quando gli uomini bassi alle amicizie dei primi della città s'accostano; e, per lo contrario, quando i grandi, ricchi e potenti, le persone vili e povere in casa loro ricevono; amendue pare che della vaghezza dell'onestà non si curino punto, ma solamente alla utilità, ovvero al diletto intenti sieno. La quale cosa da questo conoscer si può, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi e costumati, ma a liberali e ricchi, se pure l'uno e l'altro possono ritrovare, procacciano di servire; questi, all'incontro, altri, che faticosi, sagaci, diligenti, utili e moderati, non ricercano, tali apprezzando più che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de' buoni e virtuosi con la simiglianza de' costumi di fermo e caritativo amore annoda insieme, a questa servire non potranno; conciossiacosachè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengono. Ma che queste siano cose diverse da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende.

3. Sono, oltre a ciò, tra sè divise le amicizie degli uomini; perciocchè o elle sono tra persone uguali, come tra l'uno fratello

e l'altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre e il figliuolo. Ma a volere trovare le ragioni di questi uffici, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre l'amicizia, di cui parliamo, benchè la cosa sia manifesta; conciossiacosachè dubitare non si possa, ch' ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia, la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire e conchiudere, quale sia quella cosa, la quale in questa ragione d' amicizia il primo luogo tiene, acciocchè, non la sapendo, a tentoni non andiamo. È adunque da sapere, che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non alla età, non alla nobiltà, non alla virtù, ma sì alle ricchezze, alla dignità e alla potenza dato. Le quai tre cose è da disiderare che ci si trovino tutte, altrimenti, all'una d' esse almeno servire conviene. E ciò esser vero, di qui apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell' una di esse, la condizione dell'amicizia parimente sì muta, e avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono, ma

ancora tal volta minori; e coloro alle dignità e ricchezze saliti, riveriscono e onorano, laddove prima da loro riveriti e onorati erano.

4. Per la qual cosa, se ad alcuno piace così, questo dell'altre amicizie sia il modo, e quasi la forma, cioè, che elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno, e chiunque sè stesso tanto apprezzi, quanto merita, nè più desideri o comporti esser dall'amico apprezzato. Ma a noi convien intender, che questa cosa altrimenti stia; perciocchè la maggior parte degli uomini s'inganna, il cui errore è da levar via, acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell'animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze e alla potenza riguardo s'ha da avere; conciossiacosachè cotale amicizia sia fermata con patto, che il tutto a' ricchi e potenti si conceda, per ciò solamente che ricchi e potenti siano. Il perchè coloro i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano, di non poter sofferire la povertà, e hanno bisogno delle altrui facultà e potenza, astengansi dal rimprove-

rarci, nè tanta stima facciano dello ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (delle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò sè dover essere agguagliati, ovvero proposti a' superiori, si persuadano. Ma dirammi alcuno: Io son migliore, più dotto e più nobile, e in altro non sono da meno, che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla fortuna. Or sia pure comunque si voglia; io lascio andare che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di sè stessi, e troppo s'apprezzano; ciò è sempre da avere innanzi agli occhi, niuno luogo in questa amicizia rimaso esser alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze e alla potenza essersi riserbato. Laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora quando ella si offeriva loro, ovvero da non biasmare posciachè vi si accordarono.

5. Era legge degli Etiopi di fare lor re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si trovava. Se adunque uno filosofo, il quale di piccola statura fosse stato, avesse

procurato di farsi re dell'Etiopia, non doveva egli per ciò della sua prosonzione, secondo quella legge, esser castigato? O, non è egli più da stimare la sapienza, che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì: ma non per tanto quei popoli vivono sotto quella legge, la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservare dobbiamo, la quale l'usanza e 'l viver comune ci ha dato, e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciocchè, non che ad alcuno sia da concedere più di quello a che egli ha voluto aversi riguardo, ma molte volte si vede una istessa cosa, per la giunta di qualch'un'altra eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno; perciocchè l'officio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede; perciò lo avere vergogna, quantunque per sè cosa lodevole sia, men compiute nell'officio loro a fare ne le viene; laddove l'esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa.

Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandar in esilio a volontà del popolo quei cittadini, quantunque innocenti, i quali

veggano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti; e questa usanza non è molto biasimata da Aristotile, maestro di coloro che sanno; nè per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perchè, volendo esse che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni cosa, qual ch'ella si fosse, la quale si trovasse più eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare, sì veramente che alla virtù, la quale troppo s'inalzasse, niuno riguardo s'avesse. Laonde, poichè alle ricchezze l'onore e la signoria s'è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, s'apprezzino, a quelle solo la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nelle città i cittadini di nimicizie e scandali commettitori. Questa amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze e d'autorità sono disuguali; e quello che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come s'è detto, ingannarsi coloro, i quali con le leggi della vera e propria amistà, questa di governare si presumono; anzi fastidioso

è chi alcuna grande benivolenza in essa desidera, di scambievole e fervente amore piena.

6. Egli fa di mestieri a distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra, acciocchè in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciocchè il credere che coloro, i quali non ad altro che alla utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che più stimino l'altrui profitto che 'l suo, è cosa da uomo nel desiderare disordinato e nel considerare trascurato. Con tutto ciò, non è ad amendue la medesima utilità proposta, ma i potenti le fatiche e i servigi da' bassi ricercano; i bassi, all'incontro, ricchezze e dignità da' potenti disiderano. Quinci avviene, che gli uomini potenti, siccome quelli che di ricchezze abbondevoli sono, d'alcuno guadagno non si curano, ma solamente si appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole, agli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, e a molte altre cose non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, siccome poveri e bisognosi di dignità e danari, e, siccome de-

boli, potenti e ricchi, quasi per sostegno loro, ricercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere con cui affare s'abbia, in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, le volontà e i desiderj di quegli co' quali a vivere abbiamo, acciocchè sappiamo, o a quelli attarci, o del tutto rifiutare il partito; e perciò di grandissima utilità fie investigare, e quanto per me si potrà, mettere innanzi agli occhi di ciascuno, e quasi far assaggiare la natura de' ricchi e potenti, e de' bassi e poveri altresì.

7. Ma non per tanto non vorrei che da me si aspettasse che io di queste cose molto sottilmente disputassi; perciocche nè in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza, nè in questo è da volere che più minutamente se ne ragioni che non la natura e la qualità del suggetto permette. I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo; perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero. E perciocchè ogni cosa al danaio apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera, istimano essi,

per la molta copia che ne posseggono, appresso di sè avere il prezzo delle cose tutte, e perciò beati si tengono. Aggiugnesi a questo, ch'essi veggono gran parte degli uomini in acquistare e aumentare delle facultà occupata, e con tutto l'animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d'un singulare, maraviglioso e da tutti desiderato bene, si gloriano, sprezzando altrui, e per nulla tenendo. Questa superbia e arroganza molto maggiore ancora, e certo non senza ragione, diventa, perciocchè molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati; e ancora perciocchè delle signorie degni si credono, stimando che le signorie e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, sieno desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria e orgoglio piene, e la licenza, compagna della superbia, se ne menano seco; perciocchè difficil cosa è, se la ragione e la prudenza per avventura non vi s'intramettono, a non levarsi in superbia per i favori della fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra misura essere morbidi; perciocchè sono dilicati e femminili; e con la dimostrazione delle facoltà beati vogliono essere riputati. E, per dirlo in una parola,

pazza cosa, ma fortunata e avventurosa è la ricchezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nelle antiche; imperciocchè coloro, i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità e della magnificenza usano, siccome di molti nella città di Roma si vede. Nel che, se alcuno peravventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare. I costumi de' potenti alla natura e alla usanza de' ricchi sono in parte simiglianti, e in parte alquanto migliori; perciocchè in essi è il desiderio dell'onore, l'animo generoso e all'operare pronto, conciossiacosachè la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità.

8. L'avere infin a qui detto de' costumi de' ricchi e de' potenti, voglio che mi basti. Nella povertà e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritrovano; il perchè i poveri e i bassi doveranno verso i ricchi e i potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio nascondano amorevolmente le ingiurie, le

offese, le melensaggini loro, amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli e avendogli in riverenza, perciocchè l' esser amati gli è sommamente caro, parendo loro che chi gli ama, gli approvi. Talchè istimandosi i ricchi d'ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati e serviti, perciocchè giudicano quelli approvare il giudicio, il quale essi di sè stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non approvi; e che uno di tali costumi, chenti detti si sono, da te approvato non sia, è facilissima cosa; ma non per tanto,

Poichè la povertà t' è in odio tanto,

come già disse Tiresia, trangugiarlasi conviene, e quello che ammendare non si può, con buon animo sofferire, essendo massimamente il legame di questa amicizia, non la bontà o la virtù, ma l'utile e il guadagno. Laonde cosa sciocca, e a sè stessi dannosa, fanno coloro, i quali a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio, usando al dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

Essendo tu qual io, e forse peggiore.

Di niuno profitto sono queste maniere, e

spezialmente a chi contra la potenza e contra la superbia le usasse: anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire, perciocchè elle ci levano dalla servitù e dalla osservanza dell'amico potente, senza il quale questa amicizia non può durare.

9. Non è difetto minore, ma è danno uguale di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano e offendono gli amici superiori, laddove riverirli e onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono, tra perchè mancano dell'ufficio loro, perchè le parole co' fatti non s'accordano; perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. È il vero, che i superbi e arroganti sono da esortare e ammonire, che da questo studio essi ancora si ritraggano; conciossacosachè niente si ritrovi più contrario al farsi ubbidire e onorare, che l'orgoglio e l'arroganza. Quegli s'onorano e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole, a noi superiori esser sono creduti; ma chi a sè stesso il tutto attribuisce, dà a vedere, sè non essere per ubbidire ad alcuno: anzi ritrovansi di quelli, i quali non s'affaticano in altro,

che in dimostrare sè a chi che sia non volersi umiliare in qualsivoglia cosa, nè del suo punto lasciarvi; questi più che la morte in odio hanno il sentirsi nominare inferiori; ben d'esser poveri detti sono contenti: gente altiera, ritrosa e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa e intollerabile; i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono, cosa ingiusta riputando l'iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizi sono da indrizzare, acciocchè in istenti e crucci l'età lor non ispendano, e ispesala, indarno la fortuna come poco favorevole non accusino, siccome sogliono, essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto e d'ingegno facile e pieghevole, il quale un poco del torto pigliarsi, e alla fortuna con l'animo gioioso, od almen quieto, ubbidire sappia, talmente che per forza farlo non paia: niuno certo malvolentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza.

10. Adunque posciachè alla superbia resistere pur bisogna, nè cosa è che a ciò

fare più potente sia, che l'ubbidienza e l'osservanza, doveranno i poveri e bassi amici affaticarsi in far ogni onore e ogni servigio a' superiori, il che parte ne' detti e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti dunque e nei ragionamenti piacevole e dolce esser conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco dappoi si ragionerà. E questa è cosa da farne gran conto; perciocchè più spesso che 'l fare, a favellare ci occorre, nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adunque, gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna, in fare ch'elle siano umili, rimesse e pressochè sprezzate; perciocchè a tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali, seguendo l'errore loro, niuna cagione è per la quale d'imitare altrui vergognare ci dobbiamo. Cosa presuntuosa è non solamente l'avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tollerato. Troppo lungo sarei se io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare; il perchè l'averne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resistere fosse, ciò fare si deve a poco a poco, e ti-

midamente e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse, perciocchè il far resistenza non è di uomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose e sottili; nel che scioccamente parmi che facciano alcuni dotti e ingegnosi uomini, i quali il parlare, come cosa di ragione sua, subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, e alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli e agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, nè di ubbidienza. Ma diranno essi: Qual mia colpa è, se un uom senza isperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto il mio studio? Anzi non è da fare a questo modo, ma conviene aver rispetto, e come con un compagno e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta indietro, e lasciarsi vincere, profitto ci apporta; laddove il voler esser vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque

l'antico proverbio della Vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa essere questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati; e, oltre a ciò, sè non potere sofferire che altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello di che essi maestri si tengano. Or dicano essi ciò che piace loro; io di questa cosa più disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, gliela concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì gliele annunzio, che 'l farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell'animo abbassino, ovvero di non sapere vivere in questa amicizia confessino.

11. Deono ancora, se prima richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti; perciocchè nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro, se essi motteggiati, e da qualche acuta e odiosa parola morsi saranno, si deono perciò eglino con lieta faccia e con piacevolezza rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a

fare, che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; e quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare; perciocchè non è cosa d'uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so che quanto più alcuno sarà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare; perciocchè molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere. Egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per-tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì, che co' superiori anco a ragione non si contenda; perciocchè se perdono, odianoci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono; laonde il pensiero altrove rivolgono, e di coloro da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia con la familiarità, con gli spessi ragionamenti e con la piacevolezza si raddolcisce, così con l'alterezza, con la taciturnità e con la maninconia s'inasprisce. Oltra di questo, grande sciocchezza è a non sof-

ferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confessino sè avere loro obbligo dell'essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli e gioiosi ci dimostriamo; non già oltre alla convenevolezza, ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell'amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio e sospetto, perciocchè i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura, il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando, per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciossiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui

Che prima che 'l padron parlar presume.

12. Ma perchè di sopra dicemmo l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia, veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so molti ritrovarsi all' openione mia contrarj, i quali ostinatamente, affermando l'adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali, oltra lo aversi coll'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia, non per tanto non si deve l'onestà, nè la giustizia lasciar addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli, e osserveranno la giustizia, se non quella che di tutti i beni è 'l fondamento, almeno questa che anco al volgo è nota. Se al guadagno solo, e non alla onestà risguardar si dee, rubiamo le case degli amici superiori; e essi nelle mani de' lor nimici diamo. Deesi adunque, tuttochè il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra che de' termini della giustizia s'esca. Che cosa, per Dio, è all'onestà più contraria dell'adula-

zione e delle lusinghe? le quali non solamente i vizj degli uomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono; e ciò molto spesso: perchè dovrà guardarsi l'uomo basso di non fare

In luogo dell' amico lo sfacciato.

13. Al compiacere vicine sono le lusinghe: oltre a ciò, egli è difficoltà grande a volere nelle cose tutte insegnare infin a qual termine a procedere s' abbia; conciossiacosachè i vizj alle virtù quasi vicini siano, ovvero si fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto hacci alcuna misura, della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini della onestà, e nondimeno ciò che giovevole fie, potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezzo e certa misura si trova, la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro ch'ella senza nome fosse, addimandarono Philia, cioè Amicizia, da lei togliendo in prestanza; perciocchè chi da questa virtù suole in tutti i ragionamenti suoi umano e affabile mostrarsi, non altrimenti che l' uno amico con l' altro mostrar si soglia. Ma questà virtù consiste in questo, cioè, che le cose a voglia non s'abbiano a

a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza; e la maninconia e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. È il vero, che a servare questo mezzo ci è di grande aiuto il conoscere, chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra i quali alcuna differenza notabile esser si vede, siccome sono padri e figliuoli, sudditi e signori. Imperciocchè chi contra il maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse, prosontuoso e di castigamento degno riputato sarebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestrato; ma non disdicevole riprendere quelli che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò non iscorra nell'adulazione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovver di zotico. Ciò farà egli, s'io non m'inganno, agevolmente, se a luogo e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell'amico superiore di loda saranno degne, e tacerà i difetti, se pure alcuno ve

ne fosse; perciocchè l'ammonire e il riprendere a' pari appartiene e non agl' inferiori. Coloro, i quali le cose da sè non approvate lodano, fanno ufficio d'uomo malvagio, bugiardo e ingannatore.

14. Oltre a ciò, doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna; non solamente perchè a consumata persona bene istà, ma eziandio perchè la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascisi dunque la disonestà, e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti e ne' fatti tutti l'uomo basso dia a vedere sè grande stima fare, quale dal superiore di lui s'abbia oppenione. Ponga mente ancora a fare che gli atti, i movimenti, l'andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non solamente non siano di belle maniere prive (comechè ciò ad altra scienza più che a questa appartenga), ma ancora di riverenza e di osservanza verso l'amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi, e alcuni movimenti da lottatore; ischifisi parimente lo spesso sbadigliare e ispurgarsi, e le altre maniere simiglianti. Le cose ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicizie de' pari

siano riserbate. Usisi ancora nel vestire diligenza, facendo ch'esso pulito, netto e convenevole sia, perciocchè vogliono i superiori con la dimostrazione delle ricchezze parere beati: senzachè l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli e appariscenti piuttosto che rozza e grossamente vestiti, è segno di magnificenza.

15. Ma quantunque con le parole molta riverenza ed osservanza si mostri, non per tanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perchè gl'inferiori stiano apparecchiati e ubbidiscano e compiacciano a' superiori, non solamente col fare le cose loro comandate, ma ancora col farle in guisa che di fuori veduti siano; perciocchè niuno bisogno ci strigne a tenere in casa tanti fagliari, ma ciò fassi per pompa, e per esserne da più riputato; e perciò quest'altre cose addietro non lascino, ma si mostrino presenti, compaiano davanti, e accompagnino; siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa: perciocchè di qualunque è l'uno d'essi, comuni sono gli uffici tutti. Quelli, i quali

trovano l'iscuse, ovvero sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi; e essendo essi, nell'eseguire le cose loro imposte, pigri e avari, persuadono quasi l'amico superiore e potente, che la mano della sua liberalità ristringendo in ogni cosa, vêr di loro pigro e avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose che a trattar avranno, fedeli e leali siano; sì perchè egli è onesta e giusta cosa il così fare; sì ancora perchè egli è giovevole; perciocchè i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono, e per questa cagione ancora a fare loro beneficio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono, e tanto maggiore ancora, se possibile fie, quanto la cura dell'altrui più malagevole essèr si vede.

16. Ma queste cose sono eziandio alle altre amicizie comuni. Di questa è proprio e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch'egli in qualunque cosa più comodo e più convenevole giudichi, ma a quello che al superiore più a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nelle altre tutte potrà valere. La maggior

parte di coloro, i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d'aver appresso di sè uomini dotti, e al comporre usi, i quai di tutte le cose opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene che ad uomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno; quello che meglio e più leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono, rifanno ogni cosa. Che ci consigli tu dunque a fare? ciò che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide:

De' grandi la sciocchezza è da soffrire;

e doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nelle altre operazioni terranno gli uomini bassi la volontà e il giudicio de' potenti per regola, alla quale s'atterranno, con essa tutti i detti e fatti lor misurando, riguarderanno; ma solamente in conoscerla e con diligenza osservarla s'affaticheranno, e con ogni loro industria s'ingegneranno di recar al fine le cose imposte loro, non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che

la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l'inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore, acciocchè nel viso guardatolo, ciò che ei voglia intenda. Questi sono quasi gli uffici degli uomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici e cominciamenti, da' quali nati e prodotti sono. Perciò a voler, dopo raccontati e dichiarati i principj generali, distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita e fatica soverchia c'è paruta.

17. A' ricchi e potenti conviene con assai maggior attenzione, acciocchè non errino, raccogliere e osservare questi ammaestramenti; perciocchè la potenza, s'ella non è con arte e con ragione governata, per sè è propriamente licenza: il perchè se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci, tosto che ella le forze ha pigliato, inalzasi, e da niuno freno ritenuta, qua e là strabocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti d'alcuno che voglia sofferire la spietata e barbaresca superbia d'alcuni, i quali è più onesto accennare che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è se ci ha di quelli i quali,

tuttochè vilissimi, piuttosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerargli. Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello che loro di fare appartenga, e se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi sè ancora alle leggi sottoposti essere (quando la autorità de' padri sopr' a' figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata, la quale, chi passasse, cosa vituperosa e scellerata farebbe) nè coloro cui di ricchezze e dignità avanzario, sprezzando del tutto abbandonino e tengano per nulla; nè tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima e alla servitù simigliantissima maniera d'osservanze ricerchino, perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca: secondo la qualità dunque di quegli, agli amici bassi le imprese assegnare si deono; perciocchè nè anco i superiori sono tutti d'un medesimo grado. Noi adunque (perciocchè quello che insegnar intendiamo, con l'esempio delle cose tra sè diversissime sarà chiaramente inteso) onoriamo e adoriamo Iddio: ma se un uomo

alquanto più ricco volesse che da un povero gli si facesse sacrificio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora, che i valorosi e illustri cittadini non sono riveriti con quello onore, col quale il re della Persia riverire si suole.

18. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l' ufficio loro non isforzatamente, nè aspettando sempre il ricordo, ma volentieri e da sè; così, all' incontro, a' superiori appartiene non usare oltra alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, sè usare dell' opera loro libera e volontaria, postochè non senza costo n'usino, e non comandare a' servi, perciocchè sono liberi, non solamente secondo le leggi, siccome è chiaro, ma ancora secondo la natura; se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo, se non l'uso delle membra corporali, e il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possegga: ma quelli i quali da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori e portatori di pesi, per la forza delle braccia e della persona, ma piuttosto per l'industria, per

l'ingegno, per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell' animo e non del corpo, sono stimati e avuti cari. Eglino adunque sono liberi; e tuttochè l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l' odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato, è il vero che perciò negare non si può che l'usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito; imperciocchè coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quegli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano; talmente che questo già s'è fatto segno d'amore e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl' investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più che del nome solleciti. Mentre lé guerre provvedettero agli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco bisogno s'ebbe dell' opera e de' servigi degli uomini liberi: perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù delle armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno, e abbominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali

di religione compagni ci fossero; credere si può che al principio alcune persone vili da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi, e che, messa da poi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima, cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque, cioè nel tempo che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le potevano: laonde non conviene, secondo il mio giudicio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo, e il farne un nuovo non ci si concede, perciocchè nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi che questa amicizia ritrovata fosse, tralasciate erano.

19. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo: Quelli adunque, i quali, a guisa di servi, gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superba e crudelmente, ma ancora ingiustamente e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni dì gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano, e quale a destra e quale

a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi, e altri così fatti modi, a' re lasciar si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettuosamente imitare, acciocchè da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali, per ogni minima frasca, le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare e ingiuriare con villane parole, e ciò in pubblico e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a schiavi? Certo, quantunque tenuti siano gli uomini bassi a sofferire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli, i quali sono arditi e sfrenati sì che le mani addosso d'uomini liberi pongano, siano da castigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. È sentenza d'Aristotile, niuna cosa essere, nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debba rispetto avere: ma non per tanto, posciachè i servi son pure uomini, giudica egli che verso d'essi ancora le leggi dell'umanità s'abbiano ad osservare intieramente. E certo fuor di

tempo non fu ciò che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo e malvagio, essendogli da un uomo libero detta villania, rispose dicendo:

Tanto son uomo io quanto tu.

20. Ma questi tali veramente non pensano gli uomini liberi esser uomini, la condizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella d'alcuni animali, perciocchè grandissimo studio pongono in fare, che a' cavalli, cui essi sogliono cavalcare, ottimamente atteso sia, non permettendo che molto affaticati siano; ovvero che da poi tanto più ampio ristoro, e tanto più lungo riposo sia lor concesso. Ma agli uomini quando si ha riguardo alcuno? Quando nelle infirmità, o negli altri bisogni lor si provvede? Qual sorte d'uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, che gli amici bassi dagli uomini potenti? Questo non solamente alla carità e umiltà cristiana, ma anco all'umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare che l'umanità dalla fortuna non sia spenta, e la libertà dalle ricchezze e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficultà è posta in volere nelle cose tutte non sola-

mente osservare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia; perciocchè gli uffici si mutano secondo le persone, i tempi, le età, la natura delle cose, i costumi degli uomini, la usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere e intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, e al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere: oltre a ciò, parmi questo non essere al presente molto necessario; perciocchè giudico potervisi soddisfare con l'ammaestrar i superiori ad osservare le cose di sopra dette, le quali sono due: L'una, che con clemenza e amorevolezza usino dell'opera e dei servigi degli amici bassi, risguardando alla condizione e al grado loro; l'altra, che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi.

21. Nello imporre adunque delle cose, e nell'assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone, talmente che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi; nè si faccia (come alcuni

di perversa natura fanno) che i nobili iscopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica ai deboli non si commettano, nè le vituperose a' costumati, nè le leggieri e da giuoco agli attempati. Non fa Omero che Fenice, uomo grave e attempato, ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere; ma cotale uffizio a Patroclo assegna, giovane e d'un'età medesima con lui. Oltre a ciò, pongano mente in non commettere ad alcuno checchè si sia di maggior carico o fatica o studio, se non per necessità, ovvero per qualche gran cagione: perciocchè le leggi dell'umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo, della diligenza e della sollecitudine altrui, spezialmente quando si passasse il segno; conciossiacosachè i servi ancora questo malvolentieri sopportar sogliono; e uno ne fu già, che disse:

Quest' importunità di mio padrone,
Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato
Contra mia voglia, e fammi uscir del porto,
Non poteva egli farmi andar di giorno?

22. Dicesi che Dedalo legnaiuolo aveva le tanaglie, i martelli e gli altri ferri della

bottega tutti vivi; ma crederem noi perciò che egli allo scarpello comandasse quello che alla scure di fare s'apparteneva? ovvero, che a lei, quando niente v'era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnaiuolo, e facciamo che i comandamenti nostri siano giusti e mansueti. Quelli, i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza che veggano, fieramente s'udirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltrechè ingiustamente fanno, deono pensare sè di nemici piuttosto che di amici esser attorniati. Nel parlare e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita perciò d'umanità e dolcezza, la quale chi si troverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito ed amato, e non a guisa di tiranno temuto; e tutti quelli i quali d'alcuno temono, in odio ancora lo hanno; ma la maggior parte delle persone, mentrechè la troppa famigliarità fuggir vuole, parendole non poter a bastanza servire il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti s'avrà, perversa e fera diviene.

23. Leggesi nelle Istorie di Erodoto es-

sere stato uno, per nome chiamato Deioce, di nazione Medo, uomo savissimo, il quale, perciocchè giusto era, fu fatto re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate, e tra le altre quella, la quale alla maestà reale si richiedeva; conciofossecosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degl'interpreti: anzi non voleva egli da alcuno essere veduto; il che per paura dell'invidia faceva, accorgendosi che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con essolui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse; perciocchè a lui pareva dovere avvenire che essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggior istima. E certo la cosa passa in questo modo, perciocchè il più delle volte noi con l'animo fingiamo e sospichiamo maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza o isperienza abbiamo. Già non son io tale, che ammaestri i superiori ad isco-

prire e palesare sè stessi agl'inferiori amici, come a fratelli carnali: serbisi questo alle semplici e pure amistà: ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei che essi fossero severi, maninconosi e intollerabili. Saviamente, nel vero, fece Deioce, come colui, il quale tra' barbari e in una signoria nuova era, tuttochè molte cose spiacevoli provare gli abbisognasse, e sopra tutto l'esser privato della presenza e della famigliarità de' compagni e de' parenti e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità e grado loro, ma con buon modo, e con l'animo libero grata udienza prestino agli amici dimestichi; rispondan loro umano e benignamente; invitingli eziandio essi qualche volta a parlare, e con esso loro amichevolmente scherzando e alla piacevolezza inchinandosi, favellino, acciocchè conoscano sè non da servi esser trattati; conciossiacosachè l'uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca, e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettuosamente s'ingegnano di fare che ne' suoi appaia, con somma diligenza è da nascondere e da ricoprire.

24. Hacci, oltre a ciò, di quegli, ne' quali

alcuna mansuetudine si trova, ma tutta di malizia coperta. Costoro, per potere più lungamente, e senza costo, delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono, acciocchè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole lor si compensino. Lievisi questa di meretrici propria usanza; scaccinsi le frodi e gl' inganni, non solamente da questa amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E se il tôrre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo, perchè doverem poi riputare cosa giusta e onesta il privare altrui de' frutti della vita e della età, coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri e d'aiuto privi, sono? Astuti ancora e maliziosi essere paionmi coloro, i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagi e i danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avergli col non avere dell' autorità e della maggioranza sua contra di loro ingiusta e perversamente usato, ma benevoli e mansueti esser loro stati, come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l' una amorevolezza con

l'altra, e non con le ricchezze e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stromento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse, e dimandando poi esso la mercede sua, eglino, allo 'ncontro, sedere a tavola, e toccando essi un altro stormento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? Certo sì; perciocchè colui quello diletto non gli prestò per riaverne altrettanto, ma quasi glielo vendette.

25. Ma come a' poveri conviene con pazienza e umiltà sofferire, quando sprezzati e straziati sono da' superiori, così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl'inferiori errassono, o vero quando nella natura o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere e secondo 'l sentimento altrui, e sì fattamente, che tutt'i detti, tutt' i fatti, e finalmente tutt'i movimenti e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia ad attare, a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo, di qui si può conoscere che noi, avvengachè secondo il giudicio e 'l parer

nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissime soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita e men attamente riesca; ovvero che gli amici bassi nell'eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza o sagacità o prestezza non usino, com'essi vorrebbono, si doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno, i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono; perciocchè niente è più agevole che col pensiero disegnare in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano e tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri quando errano, e esaminare sè stessi, e vedere se negli animi suoi alcun difetto peravventura nascoso si stesse, per non avere a dar altrui quel biasimo che essi meritassero: perciocchè molte volte addiviene, che per leggerezza, o per ritrosia o per fretta, o per ira dei

superiori, le cose ben ordinate si guastano, e le imprese con diligenza e saviezza, in assetto messe, al contrario riescono. Laonde nella commedia antica è stato detto:

Quant'è misera cosa, o sommo Giove,
Divenir servo di padrone sciocco!

Guardinsi dunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piuttosto sopra sè stessi rivolgere.

26. Ora poichè al giogo di questa amicizia gli uomini, non per amore o per carità, ma per isperanza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare che quelli, i quali nell'ufficio loro diligentemente portati si sono, e riverenti, pronti, fedeli sono stati, del frutto e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come agli amici inferiori bene sta a non mostrarsi, nel domandar alcuna cosa, acerbi, nè fastidiosi od importuni, ma solamente ammonire e pregare, ciò anco vergognosamente facendo (chè chiunque il fine di ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubbidienza e dalla osservanza molto s'allontana; e perciò a' padri sommamente dispiace l'essere da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, perciocchè non vogliono a quelli esser ag-

guagliati), così è cosa da uomo dubitoso e disposto ad ingiuriare, il differire e aspettare il ricordo a pagare ciò che deve: conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti e ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle loro ricchezze, non si persuadano operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigi e dell'onore da loro ricevuto; anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, con la quale ad essi le fatiche imposta hanno, e con la quale hanno voluto essere serviti, a guisa della terra facendo, la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria s'affatica; perciocchè, oltra che faranno quello che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi e benigni riputati; di che avverrà che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli e a compiacerli, con ogni cura e sollecitudine s'accenderanno.

27. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono

errare molti, cioè che i famigliari e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare o bere; non siano delle più vili e più sprezzate vivande pasciuti; conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni sono quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive e grosse, ovvero quando alcuno in qualch'errore incappa, col diminuimento del mangiare e del bere ne lo castigano; perciocchè primieramente contra di sè gli odj e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti esser desiderano; dappoi, sono cagione che da quelli istessi, dai quali vorrebbono la loro magnificenza e liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia e miseria loro ad iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli uomini, così aspramente e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta hanno, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa d'acquistarsi la grazia sua più non si cu-

rano, e l'acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare indarno, nè anco esser amati, se di ciò alcun profitto non gliene siegue. Quinci avviene che o niuno, o colui solo che è più cattivo, fa quello che deve, perciocchè levatene la utilità, da cui cotale amicizia si costituisce, l'amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere che d'utilità gli fie adoperarsi in fare che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più, lieti e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore e volonterosamente e senza rimbrotti gli ubbidiscano. Il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine e amorevolezza, e se benigna e largamente coloro guiderdoneranno i quali meritato l'averanno. Ma ne' presenti tempi quasi ognuno segue le leggi di alcune città, non già delle più savie, le quali con la sola paura de' supplicj e delle pene, gli uomini malvagi e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano; e par loro assai ottenere, che i ribaldi conoscano il mal fare non essere loro d'utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono,

che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera.

28. Pongano adunque ogni studio gli uomini grandi in fare sì che dai lor famigliari siano volontariamente ubbiditi; perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d'ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi che Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo, il quale da' poeti è finto nell'inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, comechè loro ottimo paia, i quali la famiglia concorde temono, e perciò in seminar discordie e inimicizie tra quella, in mantenervi odj e aumentarvegli del continovo s'affaticano; persuadendosi ch'ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' padroni sempre intenda, ma tra sè divisa, il ben loro procuri. Sciocco pensiero: perciocchè sè a malvagi e disleali abbattuti si saranno, perchè aver piuttosto a guardarsi da loro per castigarli o privarsene del tutto? Se a costumati e leali, perchè temerli? Oltra di ciò, quai servigi dagli amici tra

sè divisi aspettar si possono? Apparino adunque i superiori l'arte di saper usare della maggioranza, perciocchè ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta; anzi, se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare, e chiunque la saperà, ottenerà per certo, e facilmente, d'essere molto amato e riverito eziandio da quelli, i quali tra sè di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà, il qual è, che chi ha qualche maggioranza procacci la volontà e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti, perciocchè a questo modo la signoria viene ad essere più riguardevole e più sicura, e l'uso de' soggetti più utile e più dilettevole.

29. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co' lor famigliari continova guerra fanno; e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, e a guisa di nemici, quanto possono il più, gli danneggiano; e quanto più sagace e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avvili-

scono, temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno diventi, per un altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe, che, come gli antichi que' servi da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano, così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere, per Dio, qual campo si trova tanto grasso, tanto fertile, tanto d'ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò, non è egli da stimare molto più che le persone e le cose nostre siano governate da veri e graziosi amici, che da uomini ne' quali, non che amore alcuno, ma non pure ombra d'amore appaia? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono che alla mercede delle lor fatiche e alla dubbiosa speranza della utilità non risguardino, di niuna altra cosa che di sè stessi solleciti e crucciosi; e perciò, come i lavoratori della terra, i quali non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edifici, ma solamente a quello attendono

che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende; così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non chè in aumentare le cose loro pongono, nè quando ancora ignudi e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto più e quanto piuttosto possono, con ogni arte s'ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità e alla libera e graziosa amicizia introdotti sono, tantosto, non come lavoratori, ma come padroni dei poderi, non solamente all'utile e comodo che di quella amicizia d'anno in anno traggono, sono intenti, ma eziandio in fare che noi bene e agiatamente stiamo, con ogni studio s'affaticano. E così caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio s'arrischiano per noi non meno che per sè stessi, non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano.

30. Questa sì fatta amistà, se noi con la superbia nostra non calpestassimo l'umanità, e deposta la natura d'uomo, quella di fiera non vestissimo, de sè stessa certo nascerebbe e andrebbe crescendo. E veramente

niuna cosa può ad uomo più comoda avvenire, che la dimestichezza d'un altro uomo, specialmente conforme, avere; talchè dicono gl'intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si trovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò, grande è la forza del vivere e dell'abitare insieme, ad operare che gli uomini si amino l'uno l'altro. E ciò esser vero si conosce dal disiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli sono disgiunti co' quali solevano andarsene pascendo, talmente che alla natura umana forza mi paiono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele e costumato esser comprendono, e dal quale sè amati e riveriti essere conoscono per isperienza.

ORAZIONE

SCRITTA

A CARLO V. IMPERADORE

INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTA'
DI PIACENZA.

ORAZIONE

SCRITTA

A CARLO V. IMPERADORE.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende, così avviene ora del vostro splendore, e di voi, perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello; e questa età non si glorj e non si dia vanto di aver voi

vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò che procede da voi, sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato e ammirato; conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere, e tutt' i vostri preteriti e presenti fatti sieno non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e, come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure, e chiare e grandi e maravigliose; e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato.

Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente ch'ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa che insino a quel dì era stata fatta da voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata, nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza e quasi nella corteccia di fuori non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono e non l'accettano per vostro fatto; non contenti che ciò, che ha da voi origine si possa a buona equità difendere, ma disiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente (se io non sono ingannato) coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà; perciocchè se essi attendono e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura, e ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da voi, la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fine magnanimità per sì lungo e sì con-

tinuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta; e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve, e perchè voi lo scambiate, vi si rende; ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'avere Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare; nondimeno, perciocchè questo fatto verso di voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle, molto men riluce e molto men risplende, esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch'io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia e nella cupidità loro affermano che Vostra Maestà non consentirà

mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli stati nol comporta, dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana; quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari; anzi è il contrario, perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le piccole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi, e massimamente nelle pubpliche, vegghia ed attende; siccome quella che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno; e però chiunque la contrasta, e spezialmente nelle cose di stato, e in occupando le altrui iurisdizioni e possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio: perocchè se la ragione, con la quale gli stati sono governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotto e spezzato ogn'altra legge ed ogn'altra onestà, in

che possiamo noi dire che sieno differenti fra loro i tiranni ed i re, e le città e i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi fia ricevuto; anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera: nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati; conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed ànnegli rivestiti, ed ha voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno.

Avete dunque lasciato i Genovesi e i Lucchesi, e molte altre città, nella loro franchezza; essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti; ed, oltre a ciò, non foste voi lungo tempo depositario di Modona e di Reggio? E se a voi stava il ritener quelle due città, ed il renderle, perchè eleggeste voi di darle al Duca

di Ferrara? o perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile, e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma, e molti altri stati, de' quali voi peravventura areste potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore, ma non parendovi di far bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda, l'onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro ch'erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, che era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra e in ruina. Per la qual cosa, quantunque costoro, seguendo il

pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà, io son certo che ella per niun partito s'indurrà giammai ad ascoltarli, nè vorrà sofferire che i suoi amici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna, armata e contrastante, scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime di un morto; nè la vostra coscienza, avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori; ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare, alcuni peravventura la consigliano, e voglion nascondere sotto il nome della ragione l'opera della fraude e della violenza, e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con le liti; i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza natural-

mente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti e a' giudicj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e le opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei, col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà, quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù, io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe la ragione e l'onestà in ogni tempo

essere state più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite; e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle, perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scellerato maestro gli appresentava, quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse e palese inimicizia con esso loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto; ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero; perocchè per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con

aspra vendetta, e memorabile, punì quei suoi soldati che l'avevano occupata a forza, non guardando che quell'utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente.

Ma perocchè io sono certissimo che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini, chè molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque si affaticano coloro che fanno due ragioni, l'una torta e falsa e dissoluta, e disposta a rubare ed a mal fare, ed a questa han posto nome di ragion di stato, ed a lei assegnano il governo de' reami e degl'imperj; e l'altra, semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla cura e dal reggimento della città e de' regni, e caccianla a piatire e a contendere tra i litiganti. Imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce, e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private e negli affari civili nè più nè meno; e quell'altra fiera e inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più nei più illustri e più riguardevoli: e se-

guendo non il comodo della utilità e dello appetito (perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere), ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nomati e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia quasi palpitando e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi, illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere nè piegare giammai. Ma, posto ancora quello che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed alla avarizia; ancora ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non doverebbe negar di conceder Piacenza al duca suo genero e a' suoi nipoti; perciocchè ella, ritenendola, perde, e concedendola, guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. Ed, oltre a questo, cessando le cause

degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore ed a voglia di lei tutto lo stato e tutte le forze di santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle e ubbidirle (siccome io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori e le miglior parti del mondo), nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve e spesse volte anco si rompe a mezzo il corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno; non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri

dal primo loro sentiero (siccome io ho detto) torcendo; ma ancora perchè ciascun principe per questo fatto, avvegnachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella che è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi; e per questa cagione, temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e (come ho detto) inselvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e varj casi e dubbj della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo mal volere dei principi arebbe forza e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero, che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione, per lei e ne' suoi servigi militante.

Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, ed, oltre a ciò, con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo e disavvantaggio. E certo se ella, dando quella città non la ritenesse, ed, investendone altri, non ne privilegiasse sè medesima, forse potrebbe dire alcuno che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio; ma ora, concedendo voi Piacenza al duca Ottavio, vostro genero e vostro servidore, ed a Madama, eccellentissima vostra figliuola, e a' due vostri elettissimi nipoti, voi non ve ne private, anzi la fate più vostra che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell'altro vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà (siccome io credo) con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli e i loro comodi privati, non dico amano più, ma certo a loro sta di più d'amarli, che quelli di lei; laddove il duca Ottavio la serve e servirà per-

petuamente, non solo con leanza incomparabile, come suo signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadano solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità; conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa nè disgiunta da voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli

di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di voi, sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in voi solo, e non in altro, tutte le sue speranze ha poste e collocate: ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del duca, che niuna cagione aranno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo voi Piacenza; dovete voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? le quali due città, essendo elle de' vostri

nipoti, saranno vostre amendue senza alcuna spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, prender Parma e tante altre terre; ed, oltre a ciò, quello che è di troppo maggior prezzo che due, e che molte città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente vi portano; perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli di amore, quanto le magnifiche opere; siccome, per lo contrario, le vili e pusillanime e distorte azioni i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna. Invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a voi bisogno non sarebbe; perocchè tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici, i quali, temendo, insieme odiano; conciossiachè quelle cose che spaventano, si inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone; ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo,

e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarj e nimici ad amore ed a maraviglia; anzi a riverenza e venerazione.

E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall'universale opinione, anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si può senz'alcuno rimordimento rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone e i reami e gli imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell'animo, che a coloro che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali si temeno e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe o di lupo) interviene di necessità a ciascuno,

che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli o i suoi discendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l'Africa e l'Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze e i loro alti gradi coloro che possono sofferir di vivere a Dio in ira, e alla loro spezie medesima in odio e in abbominazione: dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà essere molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato; il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl'iniqui e ra-

paci principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa; acciocchè, ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà, e, di lei e di voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi, e vi rivolgiate per l'animo, che quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità che ella ebbe in Algeri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea che avessono vaghezza e disiderio di farvisi allo 'ncontro,

ed il vostro travagliato e combattuto naviglio soccorrere, e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro; del quale, poichè la felicissima novella venne che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici e nelle perdite utili, e nei dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che voi fatto avete in Piacenza, come in quella perdita di Algeri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri che a commendarneli. Il che acciocchè voi più chiaramente conosciate, io prego Vostra Maestà per quel puro affetto che a prendere la presente fatica mi ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da voi, che non abbiate a schifo di

ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione, e che voi degniate d'immaginarvi che tutte le città, che voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale, ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro signore congiunto e parente di Vostra Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a voi con iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata, e voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate; talchè tutto lo 'mperio e i reami, e tutti gli stati che voi avete, ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia, e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' lor signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni; ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà come ella, tale essendo, dispiacerebbe a sè stessa e ad altrui, e più a

Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi, e per noi stessi, non meno i re e gl'imperadori che alcun altro quantunque idiota e privato: e certo misero e dolente colui che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque (liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione) che quello che essendo in tutti gli stati che voi possedete attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contro di voi, non può essere eziandio in una sola città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra' molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego, che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso,

possa ora essere offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda, e seco medesima e con gli uomini e con Dio si riconcilj, e imponga oggimai il silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l'avolo de' vostri nipoti fatta, e rassereni la mente de' buoni che ciò, già è gran tempo, da voi sospesi attendono e dell'indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo figliuolo ed ubbidientissimo genero e fedelissimo servidore assegnando, acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l'ardire e il valore e la scienza della guerra e la prodezza e la maestria delle armi fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto, nè avarizia; e che quella parte dell'animo che Dio agli uomini diede robusta e spinosa, e feroce e guerriera, con la ragione e con la umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto, che voi

la vostra fortezza in niuna parte allentando nè minuendo, di benigno ingegno foste e pietoso e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta, e quanto più malagevole è che la temperanza e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza e con la potenza.

Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole che la sua gloria scemi e impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio che nel duca Ottavio? il quale, per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra, vostro genero, e per la sua, vostro servidore. Senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore e i suoi dolci costumi e la sua fiorita età doverebbono poter indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gl'inimici e le fiere salvatiche istesse; e voi, la cui usanza è

stata sino a qui di rendere gli stati non solo a' principi strani, ma eziandio a' re barbari e saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo, e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose combattendo per voi in tanti pericoli, ora, per voi medesimo tapinando, sia cotanto misera ed infelice? Oh gloriose, oh ben nate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il duca, e di sua milizia foste, e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, e alla tedesca fierezza del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste! Vedete voi ora in che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo che sì, e come quelle che lo amaste e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette; e vi priega ora che 'l vostro grave sdegno per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per

la costui innocente gioventù s'ammollisca, e che voi, non al duca, ma a' vostri nipoti non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare e credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella città, non con la vostra virtù nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo? Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli altari e le chiese e i sacri luoghi, e le religiose vergini, e gl'innocenti fanciulli e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia, piangendo ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente s'estinse, non sia raccesa ora, e non arda e

non divori le sue non bene ancora ristorate nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce, vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva e figliuola, la quale voi donaste ad Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocchè ella di sì prezioso legnaggio coi suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e, quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono; e se la sua benigna stella le diede che ella nacesse figliuola d'imperadore, e il suo valore e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto imperadore, non vogliate far voi che tanta felicità e bontà sieno ora in doglioso stato; quello che il cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo padre delle seconde, misera e scontenta. Ella non puote in

alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui (cui ella sì affettuosamente, come suo e come da voi datole, ama) caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella diporre quello di tenera madre, ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo e dilicato ed amabile, non amare tenerissimamente? il quale certo di nulla v'offese giammai. Se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido e lagrimoso, e con la lingua ancora non ferma, mercè le chiede; perciocchè le prime novelle che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esilio; e i primi vestimenti coi quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste e le carezze che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo

avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo signore chiama pace e quiete; e l'afflitta cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo principe priega e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello che al mio stato si converrebbe, fatto ardito e prosontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti africane, e dievvi che voi conquistaste quel regno in sì pochi giorni, acciocchè voi, di tanto dono conoscente, la sua santa fede poteste difendere ed ampliare; e non perchè voi la misera cristianità, tutta piagata e monca e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese e a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno della Magna, ed i venti e le tempeste del settentrione acquetò per salvare il suo eletto e diletto campione, e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per

avanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa; ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiugnesse; siccome Vostra Maestà farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai.

Piaccia a Colui, al quale essendo egli somma bontà ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione che alla umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute quello effetto producano, che al suo santissimo Nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

ALCUNE LETTERE
FAMILIARI.

A Mess. Annibale Rucellai.

Messer Iacopo dell'Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere, anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell'arte; e però son certo che Sua Signoria non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare all'affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque Sua Signoria che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento; e perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l'officio con miglior modo e più dolce che tu puoi; e forse che il tacere e non 'gli rispondere sopra questa materia fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli o no. Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, che io ne accomoderò Sua Signoria; ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo per onor tuo e di esso messer Pan-

dolfo; ma l'ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e 'l negoziare a palazzo col Legato, era più offizio di messer Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t'ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l'altre, ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola basta a impedirlo; e sai anco che quel che io t'ho detto ti è riuscito per prova molte volte; ed, oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe; e quanto ciò importasse a' tuoi disegni ed al tuo contento ed al mio non è necessario ch'io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozi, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo ed il

luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti priego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via; chè ancora sei tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj e maestro, e ozio e ingegno che bastano a farlo; e non volere stare in montagna in tanta solitudine sanza frutto e sanza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano; ma lascia stare le baie per questa state, e studia di forza, che tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua, e potrai far congettura di te, e del tuo buono ingegno; dalla quale t'inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento ed onorato; e a me farai il maggior piacere ch'io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione ch'io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo, nè cerco altro che giusto colore di poterlo fare.

Io ti priego dunque, ed anche ti comando, ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove fino a tutto settembre; e che tu legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di potere imparare sanza lasciarne mai nessuna; e questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, sanza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere; e non vi andò mai alcuno per altra via che per erto ed aspro cammino; chè la dottrina non saria in tanto prezzo se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque che tu impari le lingue, le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue che sapere i vocaboli d'esse lingue e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza e

senza intensione di animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che conto ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua; ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora: io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio il decimo ed il vigesimo; e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. Ed, oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a ottobre che io potrò farti leggere delle Discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole

eletto e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; chè per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione, chè tu gl' intendi abbastanza. Bisogna farseli famigliari e allegarli a proposito e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi o delle sentenze o greche o altro, e non dubitare di far male e, che io me ne rida.

Chiunque comincia fa così, ed anche Michelagnolo dipinse a principio dei fantocci. Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state; e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messer Stefano, e digli che mi mandi le sue composizioni.

Di Venezia, alli 30 *di marzo*, 1549.

L' Arcivescovo tuo Zio.

AL MEDESIMO.

L'ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui che è vano e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità; e perchè rade volte si trova chi procuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di radò o forse non mai perfettamente, che è la debita cura e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura di acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione, acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione μεγαλοπσυχία e magnanimità, e quell'altra, che è viziosa e vana e leggiera, φιλοτιμία e vanagloria. E sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è in tanto luminosa, ch'ella fa risplendere ancora la

sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole; e certo è meno spiacevol vizio che alcuno altro, ma nondimeno è vizio, ed ha questo istesso incomodo più degli altri, che, avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini, e spezialmente i giovani, che non possono gli altri vizj più deformi.

Alla distinzione dunque di queste due ambizioni si vuole procurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli orefici l'oro basso dal fino insegna a conoscere, così ci mostri quale sia la vera e quale la falsa ambizione. E certo niuna perla, niun gioiello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto sarebbe quella pietra che bastasse a sì fatto paragone, se ella si potesse in alcun modo avere, onde che sia; ma ella si trova di rado e con fatica, nè si può a prezzo vendere nè comperare in alcun modo, e nondimeno a te sta di acquistarla e possederla insieme con molte altre carissime e preziosissime gioie; le quali, acciocchè tu possa avere, ti conviene imparar sì la lingua greca e la latina che tu stesso possa favellare con gli antichi maestri, non mica simili a questi moderni orafi:

ed essi te la doneranno volentieri, e scopriranno i maravigliosi tesori della loro scienza, nella quale apprenderai non solo il parlare come si conviene a uomo, ma ancora il fare e l'operare. E donerannoti, fatto che tu sia loro famigliare, non solo la pietra del paragone, ma insieme l'oro della magnanimità e di tutte le altre virtù, raffinato e perfetto. Studiati dunque, figliuolo, d'imparare il loro linguaggio, vago e copioso e piacevole sopra tutte le armonie, e sopra tutt'i concenti che mai si udissero in terra; e credi a me, che non ti posso ingannare, che se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone e di Aristotile e di Cicerone, e di molti altri, con le orecchie purgate (il che se da te non mancherà potrà esser molto tosto) tu conoscerai che tutte le altre glorie sono vane e caduche, e leggieri e puerili, fuori che la scienza e la bontà, e le virtuose opere: e, ciò sentendo, sprezzerai le lodi e gli onori e le dignità, che il mondo toglie e concede a suo arbitrio e non a diritta ragione, contentandoti e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi, conosciute ed approvate dalla tua propria infallibile coscienza. Non credere dunque che

io ti abbia detto villania, perchè io ti ho scritto che l'ambizione ti trasporta; chè io ho voluto dire che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetire gli onori, e che tu fai troppa stima di alcune gloriuzze minute e fanciullesche. E certo io stimo che sia maggior parte di virtù in desiderare gli onori meritati e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente, e massimamente in un giovanetto come sei tu. Per il che non ti biasimo che tu ami la gloria, ma ti esorto che tu ti studj di meritarla: ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi.

Io non avrò forse tempo di scrivere a messer Pandolfo, al quale però scrivo assai, scrivendo a te. Dirai dunque, che io ho avuto la sua Epistola buona e ben latina, rispetto al poco esercizio ch'egli ha, e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderogli con questo altro corriere; e tu scriverai più a lungo *de ratione studiorum* di tutti voi. Mi avevano dato licenza d'andarmene, e poi me l'hanno tolta o sospesa, tanto che io starò qui questa state, o io verrò per due mesi a Montaio. Non credo che bisogni ch'io ti raccomandi la

dappochezza di Colino: non lo lasciare impidocchire, e fallo comporre qualche cosa da mandarmi acciocchè l'ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A messer Stefano, occupatissimo in leggere e in traghettar l'Alpe, raccomando Grillo di un poco di grammatica, o qualche limosina; e lo saluto forte. Nostro Signor Dio vi conservi.

Di Venezia, alli 13 *d'aprile*, 1549.

AL MEDESIMO.

Messer Stefano si è ammalato non per colpa della fortuna, come tù scrivi, ma per la tua, chè lo hai sforzato a far maggior fatica che non può comportare la sua debol complessione; e sai che anco a Murano gliel'appiccasti più d'una volta. Per amor di Dio sforzati d'essere un poco più considerato e meno impetuoso; e quando ti vengono quelle voglie così accese, avvezzati a ritenerle ed a vincerle; e così imparerai ad essere superiore a te medesimo, ed, oltre agl'incomodi che tu cesserai, diverrai temperato e modesto, la qual virtù è quasi un concento ed un'armonia dell'anima; e co-

me uno istrumento scordato non si può usare ad alcuna musica, così gli animi impetuosi e discordanti dalla ragione e da sè medesimi, non son buoni ad alcuna azione. E che sia così, come io dico, vedi ora quanto danno e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo; e questo è discordar da sè medesimo. Perchè io ti priego di nuovo che tu ti astenga di fare esercizio violento, e di mangiare, come tu suoli, le fave a staia e le ciriege a ceste, guardando quanto danno e disturbo ti sarebbe se tu infermassi. Sappi certo, che gran parte della condizion della vita tua, che si può dir che cominci ora, è posta nella fatica che tu fai questa state; la quale, se ella fia fruttuosa, come la sarà certo, se non viene il difetto da te, dirizzerà tutto il corso del viver tuo; essendo altramente, anco lo torcerà per via poco lodale; chè Dio sa quando voi arete ozio e comodo di studiar fermamente sei mesi. Non lo perder dunque, e non ispendere in ciriege e in susine, nè in feste ed amori di montagna, sì bella e sì cara occasione e ventura: e studia con diligenza e con pazienza, e vivi sicuro che

se tu ti affatichi pur mediocremente, tu scriverai in prosa meglio che molti e molti altri: tanto ti veggio aver migliorato solo in copiar quelle mie baie, ed in quel poco esercizio che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento e tanta gloria, quanta tu suoli dire che porgono a me le mie scritture. E se tu ti contenti che Dio e tuo padre e la fortuna abbiano fatto in te quello che tu sei e quel che tu hai, e tu non abbia fatto nulla, attendi a fare ogni dì sera fino alla morte: ma se tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna cosa a tuo pro ed a tuo onore, affaticati, e non consentir che la sera ti sopraggiunga che tu non abbia fatto l'opera tua del dì; e come diceva quello antico artefice: Nessun giorno passi senza la sua linea.

La vostra questione è grande e bella, e voi ne avete detto quello che si può; della qual cosa meritate gran laude in questa parte, di aver trovato quello che è in quella materia: ma non basta mica questo; anzi è necessario, se voi volete che questa vostra esercitazione sia declamazione e non disputa, che voi vestiate quelle ragioni di belle parole e di larghi ragionamenti ed

ornati, nella qual cosa consiste il vostro principale studio per ora; e però forse sarebbe meglio laudare o biasimare o accusare, e difendere e deliberar di sì o di no, che disputare, come pare che voi facciate. Voi avrete nella Politica di Aristotile la vostra quistione decisa per i suoi principj; ma la bella elocuzione e la vaghezza del parlare, e le amplificazioni e gli altri ornamenti non vi sieno porti da persona; e però conviene avvezzarsi a trovargli da sè; ed in questo consiste la palma degli scrittori, eccetto i didascalici, che solo si contentano di procedere per argomenti, e d'insegnare sanza muover nè dilettare gli animi di chi legge, e contentansi di provar quello che dicono sanza persuadere; come, per esempio: il Vangelo c'insegna che noi amiamo il prossimo, ma il predicatore, s'egli è buono oratore, ci sforza a ire a trovare il nostro nimico ed abbracciarlo. E la Scrittura vuole che noi ci pentiamo de' nostri peccati; ed il frate eloquente ci costringe a piangerli in pubblico e a chiederne misericordia ad alta voce. Quello che io non fo dunque leggendo la Scrittura, e poi fo udendo la predica, è tutto opera e frutto

della eloquenza, alla quale io vi esorto tutti e tre, e la quale mal si può imparare in altra età che nella vostra; ed è un'arte da per sè e differente dalla dottrina e dalla erudizione. Resta ora che io ti risponda alla parte delle spese che voi fate; e prima ti dico che niun vizio mi spiacque mai più che l'avarizia; di che non credo chè mi bisogni nè prova nè giuramento teco e con gli altri che mi conoscono; ma la vanità e lo spender per pompa, sanza fine e sanza proposito, e farsi uccellare, è segno di poco cervello e di poco giudizio; e però fa contrario effetto alla liberalità, chè i liberali sono tenuti e sono di grand'animo, e i vani sono reputati e sono di picciol cuore, siccome quelli che mostrano di stimar la laude data loro da'contadini e da gente minuta; cosa che i veri magnanimi debbono sprezzare, essendo molto contrario alla grandezza dell'animo il far conto di simil testimonio; e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere, come tu vedi che interviene ora a te, che fino a Madonna Liona ti soia che tu faccia anche tu il Margutte vestito da barone. Se tu sei veramente liberale (lasciamo star che tu hai

debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità che sia) non volendo avanzare le tue provvisioni, spendile bene. Perchè non le doni tu a Marcantonio tuo servitore? perchè non a messer Stefano, tuo precettore? a Grillo, che è mendico, e che con cinquanta scudi, posti a guadagno onesto, potrebbe in dieci o in quindici anni fare un capitale da viverne? Ma la vanità ti trasporta, e vuoi che la Diva senta che 'l signor Annibale fa il diavolo in montagna. Dieci scudi il mese vi farebbe a saturità. Ma di questo è detto assai quanto alla spesa; ma io mi doglio più chè io dubito che la non si tiri dietro lo sviamento dello studio; ed anco di questo ho detto assai di sopra. La ragion vorrebbe che le mie lettere fossino comuni a tutti, ma la prelibata ambizione dubito che non ti lasci far così. Sta sano, e se tu mi ami, studia; e se tu mi ami assai, studia assaissimo.

Di Venezia, alli 25 di maggio, 1549.

A Messer Pietro Vettori.

Io fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di monsignor Bembo, le quali s'intitolavano al Doge; e perchè

Sua Serenità è molto buono e molto mio amico e signore, io la presi volentieri a fare, protestandomi perciò sempre, che io non voleva ch'ella uscisse sotto mio nome, ma sotto nome dello stampatore e degli eredi del cardinale; e così la feci, e diedila loro mezza abbozzata, come cosa che arrischiava l'onor d'altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di stamparla pur col nome mio, ed hannola battezzata Prefazione; il che m'è dispiaciuto assaissimo per molte inezie che vi conosco dentro io, oltre a quelle che vi debbono essere chè io non me ne avveggo; e, fra l'altre, chè pare che io doni a quel principe la Storia, nella quale io non ho, nè dico d'avere alcuna ragione, nè fa a proposito alcuno ch'io m'intrighi in questo donativo. Io ho scritto con ogni efficacia che levin via il mio nome a mie spese; ma perchè potrebbe essere agevolmente che vorranno perseverare nel loro errore, ho voluto che Vostra Signoria sia il primo a saper la mia scusa, se per sorte ella vedesse il mio nome poi in questa benedetta intitolazione; ed acciocchè ella non mi tenga per leggieri e per ambizioso più che quanto io sono; chè po-

trà parere a molti ch'io sia voluto ire in stampa con questa bagattella. Vostra Signoria perdoni del lungo ragionamento, fuori forse d'ogni proposito, perchè la collera mi ha un poco trasportato oltre al solito mio. Nostro Signor Iddio la consoli sempre. Io saluto il padre Borghino e gli altri amici di Vostra Signoria e miei.

Di Roma, alli 21 *di febbraio*, 1551.

Al Medesimo.

Perchè io mi sono stato molte settimane in villa, non ho ancor veduto quei gentiluomini, di che Vostra Signoria mi scrive. Sono tornato in Venezia oggi, ed ho ordinato che sia detto loro, ch'io ci sono; e vedrolli molto volentieri, come amici di Vostra Signoria e come miei cittadini; e tanto più, quanto amano le lettere, le quali amo io ancora, comechè con poco frutto. Prego Vostra Signoria che si riguardi, e procuri di conservarsi, chè, conservando sè, oltre che ella conserva l'onore e la gloria della nazione per questa via degli studi, conserva anche questa stessa professione nella nostra patria, che senza lei credo che

perderebbe assai del suo vigore. Io desidero ben di vedere e di studiare il suo libro, ma molto più desidero di sentir lei sana, poichè io non posso molto sperar di vederla, ma assai la veggo con la mente nelle sue dottissime scritture. Son entrato in una briga non necessaria, cioè di far versi latini; e credeva di potermene liberare a mia posta, ma m'interviene al contrario, non solo perchè io stesso non me n'astengo così facilmente, ma ancora perchè io son ricerco alle volte di farne da persone, alle quali io non ardisco negare, come è il cardinal Farnese, e qualche altro. Ma veggio poi che 'l compiacer loro è mia vergogna in due modi; l'uno, perchè l'esser poeta non è forse in tutto comportabile al mio grado; e l'altro perchè l'esser cattivo poeta non è comportabile a nessun grado. Io ho fatto un'Ode ad istanza del cardinal Farnese in laude di Madonna Margherita, sorella del re di Francia, o piuttosto detto che la bisognerebbe fare, come Vostra Signoria vedrà che gliele mando. Vostra Signoria ha in gran parte la colpa che io sia ricerco; e perchè ella mi ha messo in riputazione appresso Sua Signoria

Illustrissima e con le parole e con le scritture, sia contenta ancora d'aver la briga di vederla o di leggerla due volte, ed avvertirmi liberamente in generale ed in particolare senza rispetto alcuno; perchè la mia natura è di mutare e di rimutare, ed ancora di rifar volentieri, come quello che non ho fretta. Io non ho dato fuori quest' Ode, e non la darò, se non sento prima il parere di Vostra Signoria, ma il Cardinale m'ha fatto sollecitare assai. Sono anche stato sforzato a scriverne un' altra in laude del cardinal Tornone, la quale è di maggior nervo che questa; ma i tempi non concedono che io la mandi. Se io posso fare alcuna cosa per Vostra Signoria, io la prego che ella non mi risparmi. Nostro Signor Dio la consoli.

Di Venezia, a' 15 *di luglio*, 1553.

Al Medesimo.

Io sono stato alcuni dì in villa, e, poi tornato, ho avuto forestieri che m'hanno occupato ed impedito che io non ho risposto alle sue dolcissime lettere, pigliando sicurtà della sua bontà e cortesia; massimamente che io aveva risposto in parte per messer

Cammillo, ed in parte aveva commesso al mio abate che rispondesse, e desse a Vostra Signoria una Oda che il Cardinal Farnese m'ha fatto fare. Ho letto molte volte la risposta di Vostra Signoria, o, per dir meglio, la mia pistola, nella quale io non avrei che rispondere, s'ella parlasse d'altri che di me; o avrei tante cose da lodare, quante son parole o lettere in essa. Or le posso dir solo, che lo stile è bellissimo e candidissimo, e le sentenze sono elette e ben collocate e ben ornate. Ma certo Vostra Signoria mi fa vergognare lodandomi tanto di soverchio; perciò io la prego che la moderi il corso dell'amore verso di me, dal quale ella è stata trasportata troppo oltre ogni termine. So bene che chi mi vuol pur lodare, convien che dica le bugie; ma io desidero ch'elle sieno almeno tollerabili. Contuttociò io la ringrazio del suo infinito amore in verso di me, e me le raccomando di tutto cuore. Nostro Signore Dio la consoli.

Di Venezia, alli 16 *di luglio*, 1554.

Al Duca Cosimo.

Sono stato in dubbio se io doveva scrivere a Vostra Eccellenza in raccomandazione di Flamminio della Casa, o no; perchè conoscendo io di non avere alcun merito con esso lei, son certo che io potrò essere riputato presuntuoso ad ardire di chiedergli la vita di questo infelice giovane, il quale io so che l'ha offesa acremente. Ma dall'altra parte dubitando che io potrei essere incolpato o come superbo, o forse come pusillanimo se io non le scrivessi, ho voluto piuttosto essere riputato troppo ardito con Vostra Eccellenza, che poco pietoso verso quelle persone che la natura mi costringe ad amare. Le chieggio adunque, non per alcun mio merito, nè per alcuna scusa o ragione che io possa dire a difesa di questo misero sfortunato, ma per sola misericordia, ch'ella me lo doni; il che se ella si degnerà di concedermi, io reputerò ch'ella m'abbia concessa la vita propria. E poichè io son tale, che un principe, qual Vostra Eccellenza è, non debbe aspettare nè molto servigio, nè molto disservigio da me, sia almeno sicura Vostra

Eccellenza che il mondo e Dio benedetto, che le ha concessa tanta e sì subita vittoria, mirerà con benigno occhio che essa usi la prospera fortuna con benignità e con misericordia; e forse che l'esser graziosa verso di me le recherà qualche poco di più speziale laude, il quale, come io mi sia, son nondimeno (e siami lecito il dirlo in tanta mia necessità) secondo che io credo, non in tutto scuro appo gli uomini, nè in tutto discaro a molti principi ed a molti signori, come Vostra Eccellenza avrà conosciuto per le strette raccomandazioni fatte ad istanza loro in questa causa stessa. E supplicando Dio che le adempia ogni suo giusto desiderio, le bacio umilmente la mano.

RIME

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

SONETTO I.

Poich'ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fôra, Alma gentile,
Pregio del Mondo e mio sommo, e sovrano;

Nè poría lingua od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, nè simíle;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umíle
Dietro al vostro valor verrà lontano:

E più mi fôra onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del ciel quaggiù mirando.

Oh, se cura di voi, Figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

SONETTO II.

Sì cocente pensier nel cor mi siede;
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch'io temo, non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.

Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena,
Tal io l'ora ch'Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede;

Il mio di voi pensier fido e soäve,
Sperando, cieco, ov'ei mi scòrse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:

Ch'a me, per voi, disleal fatto e grave,
L'anima travïata opprime e punge,
Sì ch'io ne pero, e nol sostengo omai.

SONETTO III.

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
È natural fierezza o mio destino,
Che sì da voi pietà parta e scompagne?

Certo perch' io mi strugga e di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo e chino;
E quasi infermo e stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne;

Nulla da voi fin qui mi viene aita:
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio:

Aspro costume in bella Donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

SONETTO IV

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com'io provo, e non però consento,
Nè so per altra via mover i passi:

Anzi, perchè 'l desìo vóle e trapassi
Più veloce al suo mal che strale o vento,
Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:

Tal che, s'i' non m'inganno, un piccol varco
È lunge il fin della mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.

Poco da viver più credo m'avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume, Signor, teco s'impara.

SONETTO V.

Gli occhi sereni e 'l dolce sguardo onesto,
Ov' Amor le sue gioie insieme aduna,
Vêr me conversi in vista amara e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto;

Chè, qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l'alma digiuna,
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine, ond' io m' arresto.

Così deluso il cor più volte, e punto
Dall' aspro orgoglio, piagne; e già non àve
Schermo miglior, che lacrime e sospiri:

Sostegno alla mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri,
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

SONETTO VI.

Nel duro assalto, ove feroce e franco
Guerrier così com'io, perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto, e non m'increbbe
Privo di libertà, pur viver anco:

Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra, ch'un dì pace non ebbe
L'alma con esso, nè riposo unquanco:

Ove il sonno talor tregua m'adduce
Le notti, e pur a' suoi martìr m'invola,
Questi dal petto, lasso, ultimo parte;

Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

SONETTO VII.

Io mi vivea d'amara gioia, e bene
Dannoso assai, ma desïato e caro,
Nè sapea già che 'l mio Signor avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene:

Or l'angeliche note e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch'altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;

E 'l dolce riso, ov'era il mio refugio,
Quando l'alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa.

Lasso! E fuggir dovria di questa spoglia
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
Ma per maggior mio mal procura indugio.

SONETTO VIII.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

Poi che 'n brev'ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci,
Torna a Cocito, a i lacrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci:

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nove larve a me ritorni e voli?

SONETTO IX.

Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fôra il vostro ardente raggio,
Bench'ion'avvampi, o Donna, e non vantaggio
Sì cara, e di tal pregio, è mia speranza.

E se talor contra l'antica usanza
Mi fermo, e seguir voi forza non àggio,
Fo come chi, posando in suo viaggio,
Vigor racquista, e 'n ritardar s'avanza:

Per poter poi, quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
Correr veloce e con ben salda lena:

Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
Tanto 'l diletto mio m'è posto lunge,
Perch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena.

SONETTO X.

Dolci son le quadrella, ond'Amor punge;
Dolce braccio le avventa, e dolce e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno,
E dolce il giogo, ond'ei lega e congiunge:

Quant'io, Donna, da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce foco in seno,
Tanto fu il viver mio lieto e sereno;
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.

Come doglia fin qui fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
E sol fu dolce amando il viver mio,

Così fia sempre: e loda àronne e vanto,
Chè scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d'Amor visse e morio.

SONETTO XI.

Sagge, soavi, angeliche parole,
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio,
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond'io
Nelle tenebre mie specchio ebbi e Sole;

E tu, crespo oro fin, là dove sòle
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi, candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vole:

Voi d'Amor gloria siete unica, e 'nsieme
Cibo e sostegno mio; col qual ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca.

Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr'esca;
Nè stanco altro, che voi, cerchi soccorso.

SONETTO XII.



Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, *Soranzo* mio, Parche troncaro,
E troncandolo, in lutto mi lassaro;
Che noia, quant'io miro, e duol m'appare.

Ben sai ch'al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il ciel avaro,
Non ebbi altro che te lume o riparo:
Or non è chi 'l sostenga o chi 'l rischiare.

Bella fera e gentil mi punse il seno,
E poi fuggìo da me ratta lontanò,[1]
Vago lassando il cor del suo veneno;

E mentre ella per me s'attende invano,[1]
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazi pur del corso umano.

SONETTO XIII.

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,
Soranzo mio, fuggito in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei
Fuggendo anch'io Signor crudele e'ndegno!

Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni e rei:
Che sol m'avanza omai pianto e disdegno.

Tolsemi antico bene invidia nova:
E s'io ne piansi e morte ebbi dappresso,
Tu 'l sai; cui lo mio cor chiuso non fue:

E or m'hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo, che l'un duol l'altro rinnova;
Nè basto i'solo a soffrirli ambidue.

SONETTO XIV.

Cangiai con gran mio duol contrada e parte
  Com'egro suol che 'n sua magion non sana;
  Ma già, perch'io mi parta, erma e lontana
  Riva cercando, Amor da me non parte:

Ma come sia del mio corpo ombra o parte,
  Da me nè mica un varco s'allontana;
  Nè, perch'io fugga e mi dilunghi, è sana
  La doglia mia, nè pur men grave in parte:

Signor fuggito più turbato aggiunge:
  E chi dal giogo suo servo securo
  Prima partío, di ferro ebbe 'l cor cinto

Veracemente: e quegli anco fu duro,
  Che visse un dì dalla sua Donna lunge,
  E di sì grave duol non cadde vinto.

SONETTO XV.

Quella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant'io languisco; o come altronde scocchi
L'acuto stral che la mia vita offende,

Non gradisce il mio cor, e nol mi rende,
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi;
Nè vuol ch' i' pera; e perchè già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende:

Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioia 'n forse bramo, e duolo ho certo.

Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face; e, di mio stato incerto,
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

SONETTO XVI.

Tempo ben fôra omai, stolto mio core,
  Da mitigar questi sospiri ardenti,
  E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
  Arme, da procurar schermo migliore.

Già vago non son io del mio dolore;
  Ma non commosser mai contrarj venti
  Onda di mar, come le nostre menti
  Con le tempeste sue conturba Amore.

Dunque dovevi tu spirto sì fero,
  Vêr cui nulla ti val vela o governo,
  Ricever nel mio pria tranquillo stato?

Allor nell' età fresca uman pensiero
  Senz' amor fia, che senza nubi il verno
  Securo andrà contra Orïone armato.

SONETTO XVII.

Io, che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel ch' i' soglio,
D'ogn' immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.

Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono; ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.

E poich' a mortal rischio è gita in vano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.

Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel, chè, poich' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

SONETTO XVIII.

S'io vissi cieco, e grave fallo indegno
Finqui commisi, or ch'io mi specchio, e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;

Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.

O fera voglia, che ne rodi e pasci,
E suggi il cor, quasi affamato verme,
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;

Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni e vinci!

SONETTO XIX.

Sperando, Amor, da te salute invano
Molti anni tristi e poche ore serene
Vissi di falsa gioia e nuda spene;
Contrario nudrimento al cor non sano.

Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Viver lieto il mio tempo e fuor di pene,
Or che tanta dal ciel luce mi vene,
Quant'io posso, da te fuggo lontano:

E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto ai più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.

Ben sent'io te, che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' i' lodo e riverisco,
Omai vuol che lui solo e me stesso ami.

SONETTO XX.

Ben foste voi per l'armi e 'l foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tèmpo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev'ora
Fur le virtuti mie d'arder costrette.

Terrene stelle al ciel care a dilette,
Che dello splendor sùo v' orna ed onora,
Breve spazio per voi viver mi fôra
In pianto e 'n servitù sett' anni e sette;

Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch' i' vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:

Ma cheunque lo stato è dov' io sono,
Doglia o servaggio o morte, assai m'è caro
Da sì begli occhi, e prezïoso dono.

SONETTO XXI.

Gia' nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Perchè dolcezza altronde in me distille,
Che da' begli occhi ond' escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi;

Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
Chiuda le piaghe mie Colei ch' aprille;
O l' inaspri, e m' uccida; e pia tranquille
Mio corso o 'l turbi, e pur d'orgoglio s'armi.

Perocchè da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Per altra àve ei quadrella ottuse e tarde:

Anzi quanto m' è 'l raggio suo negato,
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce e stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

SONETTO XXII.

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
Cosmo, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda nè valor sommo e verace;

Nè altro mai, che unque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensero,
Com'al regno d'Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà or pace.

Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei ch'è sovr'ogni altra amata e bella;
Ma fin qui, lasso me, guerriera e cruda.

Null'altro è di ch'io pensi: ella m'aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien che m'uccida, o pur le sani e chiuda.

SONETTO XXIII.

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
È per sè 'l cor oppresso, e non v'han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:

E tu pur mi richiami, e ricondanni
All'aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là 'v'io ricaggia, e par ch'a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni:

Ma s'io sommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo,
Chi fia mia scusa? o chi n'avrà pietade?

Pur così stanco, e sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade,
M'invoglia il desir mio, ned io l'ascondo.

SONETTO XXIV.

Nessun lieto giammai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com'io, di speme visse
I pochi dì ch'alla mia vita oscura
Puri e sereni il Ciel parco prescrisse;

Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse,
E poscia, In questa selce bella e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.

E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza e tormento.

Ond'io parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca.

SONETTO XXV.

Solea per boschi il dì fontana o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand'eran Febo ed Amor meco:

Nè temea di poggiar, *Bernardo*, teco
Nel sacro monte, ov'oggi uom rado vene,
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco:

E 'n pianto mi ripose e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.

Or con la mente non d'invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

SONETTO XXVI.

Mentre fra valli paludose ed ime
  Ritengon me larve turbate e mostri,
  Che tra le gemme, lasso, e l'auro e gli ostri
  Copron venen che 'l cor mi roda e lime;

Ov'orma di virtù raro s'imprime,
  Per sentier novi a nullo ancor dimostri,
  Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
  Ten vai tu sciolto alle spedite cime.

Onde m'assal vergogna e duol, qualora
  Membrando vo, com'a non degna rete
  Col vulgo caddi, e converrà ch'io mora.

Felice te, che spento hai la tua sete!
  Meco non Febo, ma dolor dimora,
  Cui sola può lavar l'onda di Lete.

SONETTO XXVII.

Gioja e mercede, e non ira e tormento
Principio son delle mie risse nove;
E con pietate Amor guerra mi move,
Che com'è più tranquillo, i' più 'l pavento.

Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l'armi, ond'io prove
Difesa far, ch'io bramo in me rinnove
L'acerbo imperio suo, non pur consento.

Mansueto odio spero e prigion pia
Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi
Con tal desìo cercai ribello farmi.

O pensier folle! e te, *Venezia* mia,
Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d'ardire e di schermo mi disarmi.

SONETTO XXVIII.

Certo ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schifi il cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l'alma non sdegni.

Altri due lustri e più nel mio cor regni,
E mi conduca alla prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Coi più pericolosi suoi ritegni;

Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i' languisco,
Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso,
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa;

Benedetta Colei che m' àve offeso,
E 'l mare e l'onda, in cui nacque il mio risco
Securo, e la tranquilla mia tempesta!

SONETTO XXIX.

Soccorri, Amor, al mio novo periglio,
Che 'n riposo e 'n piacer, travaglio e guai,
E 'n somma cortesia morte trovai,
Nè vagliono al mio scampo armi o consiglio.

D' un lieto sguardo e d'un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio ch'ivi entro ti stai;
E d'un bel viso candido e vermiglio;

E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei che contrastar ignudi
Vider le selve fortunate d'Ida.

Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici (poich' ancor non mi scompagno
Dalle tue schiere) tu, che puoi, m'affida.

SONETTO XXX.

Le chiome d'ôr, ch'Amor solea mostrarmi
Per maraviglia, fiammeggiâr sovente
D'intorno al foco mio puro, cocente;
E ben avrà vigor cenere farmi;

Son tronche, ahi lasso; o fera mano ed armi
Crude; ed o levi mie catene e lente!
Deh come il Signor mio soffra e consente,
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce e 'l Sol tepido e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;

Tale, e più vago ancora il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch'io, rotto lui, del carcer esca.

SONETTO XXXI.

Le bionde chiome, ov'anco intríca e prende
  Amor quest'alma, a lui fidata ancella,
  Ferro recide; e sempre vêr me fella
  E scarsa man quel sì dolce oro offende:

Nè di tanto splendor prive m'incende
  Con men cocente o men chiara facella
  L'alma mia luce; e fa sì come stella,
  Che con l'ardente crin fiammeggia e splende;

Nè, quello estinto, men riluce poi,
  Nè men coi propri rai, nuda, le notti
  Per lo sereno ciel arde e sfavilla.

Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
  I saldi ed infiammati lacci suoi;
  Nè dell'incendio mio spento è favilla.

CANZONE I.

ARSI, e non pur la verde stagion fresca
Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà cheggio; e tu m'assali e fiedi,
Com'uom ch'anzi 'l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi o fuga, o forza od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia che m'asconda,
E da quelle armi ch'io pavento e tremo,
Della mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io paventar quelle crude armi
Che mille volte il cor m'hanno reciso,
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido e conquiso
Con roca voce umíl vinto chiamarmi.
Or che la chioma ho varia e 'l fianco infermo
Cercando vo selvaggio loco ed ermo
Ov'io ricovri fuor della tua mano;
Chè 'l più seguirti è vano;
Nè fra la turba tua pronta e leggiera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me! per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo

Hanno i ministri tuoi trovato il calle:
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon dell' arco ch' a piagar mi vene;
Nè l'onda valmi, o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l' arcier mai falle.
Ma perch' età cangiando, ogni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com'erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando e lacrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto.
Or chi sarà che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell' ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Tosto m' han tolto, e quella antica forza
Che mi fea pronto, e questi capei tingi
Nel color primo; che di fuor la scorza,
Come vinto è quel dentro, non dichiari;
Ed atto a guerra far mi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,

Ch' io no 'l recuso, e 'l non poter m' è duolo.
Or nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile e vèglio?
Libero farmi il tuo fôra, e 'l mio meglio.
Le nubi e 'l gielo e queste nevi sole
Della mia vita, Amor, da me non hai;
E questa al foco tuo contraria bruma:
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:
Perocchè augello ancor d' inferma piuma
A quella tua, che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo almen là, dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone, ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto Amante.

SONETTO XXXII.

Ben veggo io, *Tizïano*, in forme nove
L'Idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move;

E piacemi che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l'un volto e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.

Ma io come potrò l'interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?

Tu Febo (poich'Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
Fia somma gloria alla tua nobil arte.

SONETTO XXXIII.

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch'i' prender bramo, e far vendetta in parte
Delle piaghe ch' i' porto aspre e profonde?

È questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.

Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.

Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l'antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

SONETTO XXXIV.

L'altero nido, ov'io sì lieto albergo
Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
Che la mia dolce terra, alma natìa,
E *Roma* dal pensier parto e dispergo;

Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve fia,
E con lo stil, ch'a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;

Meco di voi si gloria: ed è ben degno;
Poichè sì chiare ed onorate palme
La voce vostra alle sue lodi accrebbe;

Sola per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

SONETTO XXXV.

La bella Greca, onde 'l pastor Idéo
In chiaro foco e memorabil arse,
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra sparse;

E le bellezze incenerite ed arse
Di quella che sua morte in don chiedèo;
E i begli occhi e le chiome all'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Penéo

Novo arboscello ai verdi boschi accrebbe;
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe,

Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (e se beato allora!)
Tra'suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

SONETTO XXXVI.

Or piagni in negra vesta, orba e dolente
Venezia, poichè tolto ha Morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.

Nella tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor amica, e 'n bene oprar ardente.

Questa, Angel novo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.

Bene ha, *Quirino*, ond'ella plori e gema
La patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo *Bembo* ignuda e cassa.

SONETTO XXXVII.

Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:

E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Che 'l foco lor, se, com'io fei, t'accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,

Nè verno allentar può d'alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell'incendio altrui par che si goda.

Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi:
Quirina in gentil cor pietate è loda.

SONETTO XXXVIII.

Quel vago prigioniero peregrino,
Ch'al suon di vostra angelica parola,
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero àve destino;

Permesso tutto e 'l bel Monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.

Ben lo prego io ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda;

Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
Questo è notte e veneno al vostro nome.

SONETTO XXXIX.

Come vago augelletto fuggir sole,
 Poichè scorto ha 'l laeciuol tra i verdi rami,
 Così te fugge il cor, nè prender vole
 Esca sì dolce fra sì pungenti ami:

Come augellin ch' a suo cibo sen vóle,
 Così par ch' egli a me ritornar brami;
 Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta e dole:
 E fol, perchè 'l mio mal gioia si chiami.

Ma la nemica mia perchè non piaga
 Lo stral tuo dolce? e ben fôra costei
 Di sì forte arco, e di chi 'l tende onore.

Pensier selvaggi, adamantino core
 Non adesca piacer, nè punge piaga;
 Nè visco intríca, o rete occhi sì rei.

SONETTO XL.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra e di martíri,
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar Alma sì selvaggia e fella.

O tempestosa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudò la mia vita giri!
Donna amar, ch' Amor odia e i suoi desiri,
Che sdegno e feritate onore appella.

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte ad amar fôra,
O l'onda che Cariddi assorbe e mesce;

Tal provo io lei, che più s'impetra ognora,
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

SONETTO XLI.

Gia' non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.

Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge
Che 'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio;
E s' egli è pur lontan, lungo vïaggio
E breve corso, ove Amor sferza e punge,

Portato da destrier che fren non àve,
Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;

E con la vista lacrimosa e grave
Fo mesti i boschi e pii del mio cordoglio:
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

SONETTO XLII.

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
Le cui chiare faville il cor m'hanno arso;
Freddo marmo d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto più può formar natura:

Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso,
Ove repente ora è fuggito e sparso
Tuo lume altero? E chi me 'l toglie e fura?

O verdi poggi, o selve ombrose e folte,
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno e 'l pianger lieto,

A voi concesse, lasso! a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

SONETTO XLIII.

Quella che lieta del mortal mio duolo,
Ne' i monti e per le selve oscure e solo
Fuggendo gir come nemico sole
Me, che lei, come donna, onoro e colo;

Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non può dè' suoi begli occhi il Sole,
Nè per fuggir nè per levarsi a volo.

Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin che 'l duro arciero ha scorto,
Ratto vèr gli alti boschi a volar prende;

Ma l'ali del pensier chi fia ch'avanzi?
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
Così caldo desío l'affretta e stende.

CANZONE II.

Amor, i' piango; e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi e scoglio
Sordo, cui nè sospir nè pianto move;
E come afflitto e stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio.
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol che 'n alto s'erga,
Men dolermi con lei nè pianger voglio.
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l'aspro mio duolo;
Perocchè 'l cor quest'un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martíri
Schermo miglior che lacrime e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro e trapasso
Fin là 've 'l dolce mio riposo fôra:
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perchè io pianga e gridi,
Le selve empiendo d'amorosi stridi,

Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Nè per lacrime antiche e dolor novo,
Posa o soccorso o refrigerio trovo;
Così fe' 'l mio destin, la stella mia,
Sorda pietate in lei, ch' udir dovria.
O fortunato chi sen gio sotterra,
E col suo pianto fea benigna morte;
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desío trascorre ed erra:
A me non val ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m'è dato, in dolci note e scorte;
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne piètade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e 'l die:
Poichè non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu, Signor, almen ch' i' non lo speri:
Ch'io pur m'inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico, Le rime mie pietà desta hanno;
E forse (o desir cieco ove m'adduci!)
Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno,
E noia è lor, quant' io mi struggo e sfaccio.

Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
Le trovo il cor, e 'nvano
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
Col pensier cerco; anzi piùdoglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l' aspra sete uccide, e bergli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che gioia immaginando ebbe martíro:
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val; che s' io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde e sfavilla.
Fero destin fatale,
Quando fia mai che la mia Fonte viva,
Perch' io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nie- (ghi?
Forse (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) nella dolce onda
Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio

Dato mi fia ch'un dì m'attuffi e bea
Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio,
Perocchè nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di piogge abbonda;
Ma sol bagnato un poco:
O fortunato il dì, beato il loco!
Ben potrei dire, avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M'accese il cor di refrigerio pieno,
S'un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m'inganna? A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi, e qual più addentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì ch'ella caggia sanguinosa e pera,
E quel selvaggio core
Nelle sue piaghe senta il mio dolore,
E biasmando l'altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore
E la sua crudeltà colpi e condanni;
E fia vendetta de' miei gravi affanni
Veder ne' lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse e morse.

Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E so che raro i dolci premj suoi
Con giusta lance Amor libra e comparte;
Purch'ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, alla percossa, ond'io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina cheggio.

CANZONE III.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova Cervetta sole,
Se mover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Così la Fera mia me non ascolta;
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor delle parole,
Ch'io d'amor movo; e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco: Or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta

Nel suo da me partir, lasciando a' venti
Quant'io l'ho a dir de' miei pensier dolenti:
Nè già viver potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest'Alma in tanta pena è torta,
Quasi Giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s'allenti;
Ma spero, e ragion fôra,
Pietà trovar in quei begli occhi rei;
Ond'io le narro allora
Tutte le insidie e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S'avvien che l'aura lo sollevi e mova,
E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi:
E qual gioia il cor prova,
Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo;
Così gli inganni miei conto e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova:
Deh chi fia mai che scioglia
Vèr la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch'almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?
Donne, voi che l'amaro e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti e i feri,

Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo;
Nè so s'io tema o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso;
Sì m' ha 'l suo duro varïar confuso;
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
Vôti talor d' orgoglio,
Ch'altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa Tigre il celo ad amar diemmi,
Donne; e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face:
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor negli occhi e nella fronte viemmi
Pien di duol sì verace
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro; e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi
Misera, o sasso; e lacrimando dico:
Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto,
Quel freddo petto; e 'l viso e i capei d'oro,
Non vago fior trall' erbe o verde alloro,

Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e 'l mio di loro
Pensier, dolce novella al core afflitto
Contra quel che nel ciel forse è prescritto,
Recar potesse: ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch' i' non detto, ragiona,
Colpa d'Amor, che porre
Le dovria freno, ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforsa; e ben m'avveggio
Che l'altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

CANZONE IV.

Errai gran tempo; e, del cammino incerto,
Misero peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar giammai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e dappresso;
Tal che 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' i' non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
In così lungo esiglio
Peregrinando fôra;
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue;
E non si cerca o libertate o vita,
O s' altro più di questo uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due

Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
Seguìa le nevi; e se due trecce d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiâr lontano,
O se talor di giovinetta dònna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna;
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, come augel sole,
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole:
Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E 'n cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide e serene;
E talor fu ch' io 'l torsi; e ben convene
Or penitenzia e duol l'Anima lave
De' color atri e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s'io dritto estímo,
Nelle sue prime forme
Tornar giammai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.

Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge;
Nè l'altrui può nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel che luce all'Alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera da i lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In sè l'Alma s'accolse,
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual Peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve e per alpestri monti,
Tal men giv'io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge;
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond'io del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti, anco in quest'altro errore;

Per appressar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l'Alma s'appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d'onore insegna;
E bramai farmi a i buon di fuor simíle;
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per sè sia manca e vile:
Quanto piansi io, dolce mio stato umíle,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poich' i' m'accorsi
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il Mondo, e vidi quali pensieri ed opre
Di letizia talor veste o ricopre.
Ecco le vie ch'io corsi
Distorte: or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi,
Chè per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce;

Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch'io mover dentro all'Alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l Ciel l'affida,
Sì com'io spero, esser mia luce e guida?

SONETTO XLIV.

Come splende valor, perch'uom nol fasci
Di gemme o d'ostro, e come ignuda piace,
E negletta virtù pura e verace,
Trifon, morendo esempio al mondo lasci:

E col ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora, e 'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:

Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
Quirino, unqua però ti prese oblio;
Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:

Ei dritto e scarco e pronto in suo vïaggio;
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

SONETTO XLV.

Poco il mondo già mai t'infuse o tinse,
Trifon, nell'atro suo limo terreno;
E poco invèr gli abissi, onde egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse:

Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida Alma, e, leve fatta appieno,
Salío, son certo, ov'è più il ciel sereno,
E quanto lice più, vèr Dio si strinse.

Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, e queste piume
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,

Lasso; nè ragion può contra il costume:
Ma tu del cielo abitator novello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

SONETTO XLVI.

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor mover governo e sarte,

Ami, *Marmitta*, il porto. Iniqua parte
Elegge ben chi il ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desír che mal da terra si diparte!

Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce
Giammai, altro che notte ebbe uom mortale?

Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

SONETTO XLVII.

Sì lieta avess'io l'Alma, e d'ogni parte
Il cor, *Marmitta* mio, tranquillo e piano,
Come l'aspra sua doglia al corpo insano,
Poich'Adria m'ebbe, è men noiosa in parte.

Lasso! questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto e 'n disparte,

Pur come foglia che col vento sale,
Cader vedransi. O fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del Mondo cale,

Come non t'ergi al ciel, che sol produce
Eterni frutti? ahi vile augel, sull'ale
Pronto, ch'a terra pur si riconduce!

SONETTO XLVIII.

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero,
E per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
Paventa, ond'io riposo e pace chero.

Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioia o dolore;
Ch'a sera è 'l mio dì corso, e ben l'errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.

La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia che vale?

Per lei, *Francesco*, ebb'io guerra molesta;
Ed or placido, inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

SONETTO XLIX.

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume,
Alla cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che 'l Tempo mai tenebre asperga;

Ma io palustre augel, che poco s' erga
Sull'ale, sembro, o luce inferma, e lume
Ch' a leve aura vacille e si consume:
Ne può lauro innestar caduca verga

D' ignobil selva. Dunque i versi, ond'io
Dolci di me, ma false udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi

La mia casetta umíl chiusa è d' oblìo;
Quanto dianzi perdeo *Venezia* e noi,
Apollo in voi restauri e rinovelle.

SONETTO L.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblío dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa,

Soccorri al core omai che langue, e posa
Non àve; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov' è 'l Silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi Sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo: o piume
D' asprezza colme! o notti acerbe e dure!

SONETTO LI.

Mendico e nudo piango, e de' miei danni
Men vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed oblïando
Quel che già *Roma* m' insegnò molti anni:

Nè di gloria, onde par tanto s' affanni
Umano studio, a me più cale: e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m' inganni.

Quella leggiadra *Colonnese*, e saggia
E bella e chiara, che coi raggi suoi
La luce dei Latin spenta raccende,

Nobil poeta canti, e 'n guardia l' aggia;
Chè l' umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

SONETTO LII.

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio o felce
Sventurata, che frutto non produce:

E bene il cor del vaneggiar mio duce,
Vie più sfavilla che percossa selce:
Sì torbido lo spirto riconduce,
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce;

Misero! e degno è ben ch' ei frema ed arda;
Poichè 'n sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata, danno e duol raccoglie:

Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremâr l'orride foglie:
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

SONETTO LIII.

Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta e d'Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.

Fuggite Amor: quegli è vèr lui più forte,
Che men s'arrischia ov'egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli o dolce rida
Bella Donna, ivi presso è pianto e morte:

Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide!

Nulla in sue carte uom saggio antica o nova
Medicina àve, che d'Amor n'affide;
Vèr cui sol lontananza ed obblio giova.

SONETTO LIV.

Signor mio caro, il Mondo avaro e stolto
In procurar pur nobiltade ed oro,
Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto.

Già fu valore e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; or è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto:

E perchè in te dal sangue non discorda
Virtute; a te, *Cristoforo*, mi volgo,
Che mi soccorra al maggior uopo mio:

E sì porterai tu Cristo oltra il Rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

SONETTO LV.

Coreggio; che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume delle inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno;

Mentre quel ch'i' seguia fuggir m'affanno,
E fuggol, ma con passi corti e lenti,
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alessandro e *Ranuccio* tuoi che fanno?

È vero che 'l cielo orni e privilegi
Tuo dolce marmo sì che *Smirna* e *Samo*
Perde, e *Corinto*, e i lor maestri egregi?

Per questa e per quei dùe di quel ch'io bramo
Oblïar mi sovvien; per tai suo' pregi
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

SONETTO LVI.

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,

Dalle genti talor cantato o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno,
Bene udirà del nostro mar l'un corno,
E l'altro, *Rota*, il gentil vostro affetto:

Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide e spezza.

Mio dover già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

CANZONE V.

Di là, dove per ostro e pompa ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico e solo, e di quella esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.
Ricca gente e beata ne' primi anni
Del mondo, or ferro fatto, che senz' oro
Men di noi macra in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando tra l'elci e le frondose querce
Ancor non si prendea l'àmo entro all'esca.
Io, come vile augel scende a poca esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti e querce
Mi son quel che ostro fummi e vasel d'oro;
Così l'Anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.
Fallace mondo, che d'amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri, or di quell'esca
Foss'io digiun, ch'ancor mi grava, e'n guerra
Tenne l'Alma co i sensi ha già tanti anni;
Chè più pregiate che le gemme e l'oro,
Renderei l'ombre ancor delle mie querce.

O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli dell'oro,
Deh come ha il folle poi, cangiando l'esca,
Cangiato il gusto; e come son questi anni
Da quei diversi in povertate e 'n guerra!
Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio dall'ombrose querce;
Ma d'ora in or più duri volgon gli anni:
Ond'io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d'augelli esca,
Per arricchire ancor di quel primo oro.
Gia in prezïoso cibo, o 'n gonna d'oro
Non crebbe; anzi tra querce e 'n povera esca
Virtù, che con questi anni ha sdegno e
(guer r

SONETTO LVII.

Già' lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro,
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome;

Perocchè 'n questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch'io scesi, e 'n queste dell'amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi e l'alma, ahi di che indegne some!

Lasso! e sovviemmi d'Esaco, che l'ali
D'amoroso pallor segnate ancora
Digiuno per lo cielo apre e distende,

E poi satollo indarno a volar prende:
Sì 'l core anch'io, che per sè leve fôra,
Gravato ho di terrene esche mortali.

SONETTO LVIII.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere e la terra implíca;

E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia apríca;

A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi:

Ma più di te dentro e dintorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e di più freddi e scarsi.

SONETTO LIX.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue:

Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti e fior, gielò ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:

Anzi 'l dolce äer puro, e questa luce
Chiara, che'l mondo agli occhi nostri scopre,
Träesti tu d'abissi oscuri e misti;

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

SONETTO LX.

Nè l'Alba mai, poichè 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco,
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al Vago suo sì bionda uscio;

Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d'april tenero bosco
Sì belle, come il Sol ch'io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vidi io.

Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro;
A noi sì cara vista invidia e toglie.

Deh chi 'l mio nodo rompa, e me non scioglie?
Avess'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

SONETTO LXI.

Struggi la Terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia;

E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogn' altra e fera,
Cura, che 'l Latin Nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute obblia.

E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra:

Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi;
Crudele; or non è questo, o Dio, far guerra?

SONETTO LXII.

Forse però che respirar ne lice
Dopo tant'anni, or questo ed or quell'angue
Così ne punge, o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice?

Terra più ch'altra pria ricca e felice,
Fatt'è per dura mano ignuda, esangue:
Deh perchè in voi virtute e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?

Ch'ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi, or di duol colmi,
Frenar le genti Italia all'antico uso;

Ned io l'Ibero, o più Cesare accuso,
Che 'l loro aspro Vicin; ma piango e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido ed arso.

SONETTO LXIII.

Deh avess'io così spedito stile,
Come ho pronto, Madonna, ogni desío!
Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
Conto fôra per me, com'è gentile;

E si devria; poichè d'amaro e vile
Dolce rendete, e caro il viver mio
Voi sola: ma che più, lasso, poss'io
S'a gir tant'alto è il mio dir pigro umíle?

Per me pregaste voi l'Angel mio santo,
Che se grava peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e lustre;

Ed ella il feo; nè più benigno effetto
Vide uom giammai; nè stato âve in sè tanto
Alcun, quant'io vi debbo, Anima illustre.

SONETTO LXIV.

Se ben pungendo ognor vipere ardenti
E venenose serpi al cor mi stanno,
E scopro de' bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei alla sua luce intenti;

Non fia però giammai ch'io mi sgomenti
Di soffrir questo incarco e questo affanno;
Che soave martír, utile il danno,
Gli occhi fian sempre di languir contenti.

Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch' a snodarlo convien che si discioglia
Lo stame, con cui 'l ciel quest'alma avvinse;

E benchè un timor rio sempre m'indoglia,
Un timor che la speme un tempo vinse,
Convien ch'io segua l'ostinata voglia.

SONETTO LXV.

ALTRI, oimè, del mio Sol si fa sereno,
Del mio Sol, ond'io vivo, altri si gode
La luce e 'l vero; io sol tenebre e frode
N'ho sempre, ed arso il core e molle il seno;

E di tema e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe e rode;
Nè spero, ond'ella si risaldi e snode,
O speranza o pietate, o morte almeno.

Iniquo Amor; dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?

Ma se per mio destino empio e protervo
Quel ch'è degli altri misero sostegno,
Perchè almen di speranza non m'aiti?

SONETTO LXVI.

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ognor hai sofferto
L' antico fallo e l'empio mio demerto
Colla pietà delle tue luci sante,

Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto,
E spira al viver mio breve ed incerto
Grazia, ch'al buon cammin volga le piante.

Mostra gli affanni, il sangue e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.

Raffredda, o Signor mio, quel foco, ond'arsi
Col mondo, e consumai la vita e l'ore,
Tu, che contrito cor giammai non sprezzi.

SONETTO LXVII.

Posso ripor l'adunca falce omai,
La negra insegna, e delle spoglie altera
Trionfar di più eterna e di più vera
Gloria, che s'acquistasse in terra mai.

Cagion non fu giammai di tanti guai
Cesare in regïon barbara e fera,
Com'io son stata al mondo, innanzi sera
Oscurando del suo bel Sole i rai.

Non mancava a mutar la gioia e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime e dolore
Altro che torli il fior di castitade;

Nè si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa e 'n la futura etade.

SONETTO LXVIII.

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensier, che sì leggiero e sì spedito
Battendo l'ali vai verso il gradito
Mio chiaro Sol; che come te non volo;

Ma passo passo, Amor pregando solo
Che mi sostenga, me medesmo aíto
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio, e in questo io mi consolo.

Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, fiume nè mare: e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch'al volar l'ale.

Ma tu 'l sai, ch'otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre:
Fa troppo ir grave questo incarco frale.

SONETTO LXIX.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette:

Ma genti ardite d'ogni vizio sciolte
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar province molte,
Ma fuggir servitù s'eran ristrette.

Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.

Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

CAPITOLO DELLA STIZZA.

Tutti i poeti e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco;
Sì son le vostre cose belle e buone;
Ed io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch'io mi senta però tanto saldo,
Ch'io voglia dir ch'io vi lodassi a pieno,
Ch'io mi vergognerei com'un ribaldo;
Ma s'io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell'è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.
È ben ver, ch'una donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un poetuzzo di dozzina;
Ma pur di questo, al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlan, e ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qual cosa anch'io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò 'l cervello,
Per fare un tratto una donna a suo modo.

Ciò che voi fate par fatto a pennello;
  Ciò che voi avete o dirieto o dinanzi,
  A giudicio d'ognuno è buono e bello.
Ma delle vostre lodi una m'avanzi,
  L'altre le lascio a poeti migliori,
  Per quel rispetto ch'io vi dissi dianzi;
Chè in ver le vostre lodi e i vostri onori
  Non gli conteria tutti uno abbachista,
  Sì ch'io le lascio lor, da una in fuori,
La qual dell'altre par men bella in vista,
  Ma chi con discrezion l'occhio dirizza,
  La porrà sempre in capo della lista:
Quest'è, che quando l'uom punto v'attizza,
  Voi v'adirate com'un bel soldato:
  Dirò dunque le lode della Stizza,
Senza la quale in vero da ogni lato
  Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
  E non ci rimarria roba nè fiato;
Chè i collerici fan le lor bisogne
  Nette e spedite, dove un pazïente
  Ha sempre mille intrighi e mille rogne.
Non si riscuoterebbe giammai niente,
  E terrebbeci ognun l'entrate indreto,
  Se non fosse che l'uom pur si risente,
Che tal mangia la sapa cheto cheto,
  Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio
  Con la mostarda forte e con l'aceto.

S'egli è nessun ch'abbia a stare a disagio,
Tuttavia tocca al più dolce di sale,
O sia quaggiù per Roma, o sia in palagio.
Gli fanno insino a votar l'orinale,
Se fosse camerier forse d'un prete;
Ognun, con chi s'impaccia, gli fa male.
Non vuol la Stizza aver cose segrete,
Perchè se vi montasse il moscherino,
La vi faria mostrar ciò che vo' avete:
Ell'è dunque uno spirito divino;
Dappoich'ella vi mostra i cori aperti,
E necessaria più che 'l pane e 'l vino,
Nemica propio capital di certi
Volponi cortigian, fatti all'antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.
Però ch'un tutto l'anno s'affatica
Per istar cheto, e poi s'ella gli monta,
Bisogna, s'ei crepassi, che lo dica.
Ha la stizza la lingua e la man pronta;
È veritiera, e com'io dicev'ora,
Non vi dà mai dirieto, ma v'affronta.
La lingua del stizzoso taglia e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un altro stenterebbe un'ora.
Questo ha pronto il cervello e il corpo adatto,
Mena sempre le man com'un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto.

Le Vespe e certi Mosconacci neri,
  S'un non s'adira, gli cavano gli occhi,
  E mangiangli la carne in sul taglieri;
Però, cred' io, vi piacciono i ranocchi,
  Che par che monti lor la bizzarria
  Al primo; e saltan, come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella filosofia,
  Che sarebbe un andar per lo 'nfinito,
  E potrei anche dir qualche pazzia:
Ma dico ben, ch'ella fa l'uomo ardito;
  Come quando un s'adira, e fa del resto,
  Che a sangue freddo non terria lo 'nvito,
Vuol che si dian le carte presto presto,
  E 'nvitavi alla bella condannata,
  E giuoca in su la fede, e toglie impresto.
Non l'ha sì tosto in man, che l'ha guardata,
  Che quel vedere adagio è uno stento,
  Un far rinnegar Cristo alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
  E non si pugne, e giuoca sempre stretto,
  E se vuol aver mille, ha mille e cento.
Dio ti fe' di sua mano umor perfetto,
  Per farci schietti, arditi e liberali:
  Che sii tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne' serviziali
  La scamonea, e 'l mal, che Dio dia loro,
  Per cavarla de' corpi de' mortali.

Che saria da comprarla a peso d'oro:
Perchè un cervel che ha poca levatura,
Vo' morir io, se non val un tesoro.
O fortunata Voi, che la natura
Fe' con le seste e le bilance in mano,
Così tornate a peso ed a misura,
Che avete il viso bello e 'l capo sano,
Che sete solo il caffo e l'eccellenza
Di quante donne son presso e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

FINE.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NEL GALATEO.

A

D

E

F

N

O

P

S

U

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NEL TRATTATO

DEGLI UFFICJ COMUNI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

Z

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

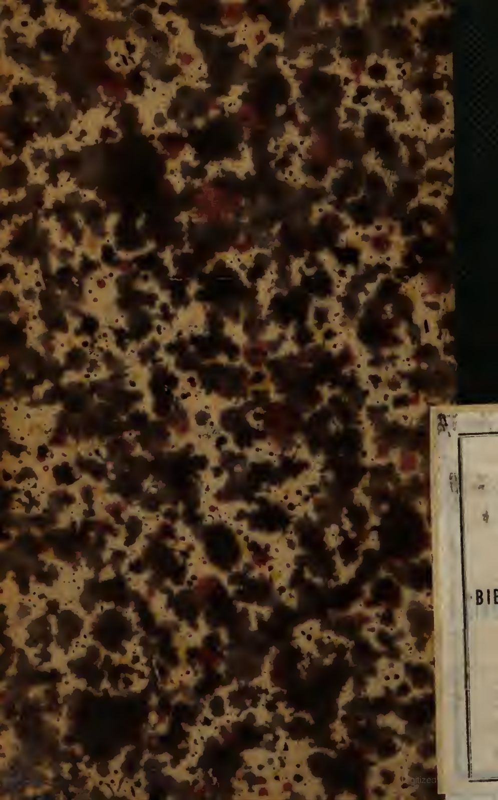
NEL PRESENTE VOLUME

PUBBLICATO

IL GIORNO VIII FEBBRAIO

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.


BIB